

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 154.

ROMA, 12 Dicembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arratrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. FR. 12.
— Trim. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

UNA NUOVA CAMPAGNA DEI PROTEZIONISTI.	Pag. 369
I PROVVEDIMENTI SULLE QUOTE MINIME D'IMPOSTA SUI TERRENI E SUI FABBRICATI	370
LA POLITICA ECONOMICA DELL'AUSTRIA-UNGHERIA IN ORIENTE	371
LE STATISTICHE ITALIANE DELL'EMIGRAZIONE	378

PIETRO ABELEARD E PIETRO BARLIARIO (<i>Alessandro D'Ancona</i>)	374
I VIAGGI DI L. M. D'ALBERTIS ALLA NUOVA GUINEA, 1871-1878 (<i>Enrico H. Giglioli</i>).	378
IL CORO DEGLI INIZIATI NELLE « RANE » DI ARISTOFANE (<i>Augusto Franchetti</i>)	381

BIBLIOGRAFIA:

<i>Adolfo Bartoli</i> , Scenari inediti della Commedia dell'Arte. Contributo alla storia del Teatro popolare italiano.	382
<i>P. E. Bolla</i> , Liriche di Alessandro Petöfi (dall'originale ungherese)	388
<i>Franco Lattari</i> , I monumenti del Principi di Savoia in Roma. ivi	
<i>Cesare Arzelà</i> , Trattato di Algebra elementare ad uso dei Licei. 384	

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primici cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

LA SETTIMANA.

10 dicembre.

La Commissione del bilancio, che per cosa di poco momento aveva dato le sue dimissioni, le ritirò (4) in seguito a un voto di esplicita fiducia della Camera. Il bilancio dei lavori pubblici, che fu terminato e approvato il 6, diede occasione all'on. Cavalletto di propugnare la necessità di accrescere le ferrovie destinate alla difesa nazionale: l'on. Ricotti si associò a lui e l'on. ministro rispose in termini favorevoli allo incremento di tutte le ferrovie. Il 7 fu discusso il bilancio del ministero dell'interno, e l'on. ministro disse che sono buoni i risultati avuti dalla nuova legge sui carabinieri. Il lavoro dei condannati all'aperto diede pure luogo a una breve discussione, terminata con l'approvazione di un ordine del giorno dell'on. Sambuy, nel quale si prendeva atto delle dichiarazioni del ministro dell'interno e si dichiarava la necessità di promuovere il lavoro dei condannati tanto nelle campagne che nelle case di pena. Nella stessa seduta il ministro dell'interno propose un progetto di riforma delle leggi sulle Opere pie e un altro di riforma della sicurezza pubblica: per entrambi si dichiara l'urgenza. La seduta di ieri l'altro (8) fu animata dalla discussione sulla Relazione della Giunta per l'accertamento del numero dei deputati impiegati. La Giunta faceva tre proposte, la prima, che fossero dichiarate nulle le elezioni di impiegati eleggibili avvenute in collegi per qualsiasi ragione fatti vacanti dopo le elezioni generali, in considerazione della eccedenza del numero degli impiegati legalmente eletti che le elezioni generali somministrarono; la seconda, che fossero dichiarate viziate per incompatibilità le elezioni degli on. Bertolè-Viale Ettore e Marselli Nicola, e determinato l'elenco dei deputati impiegati sorteggiabili come veniva esposto; la terza era il sorteggio necessario per ridurre le eccedenze delle singole categorie d'impiegati. Si premise una discussione generale, nella quale fu mossa alla Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati l'accusa di aver invaso il compito di quella delle elezioni, entrando nelle indagini della incompatibilità, e fu proposto che la Camera invitasse la Giunta delle elezioni a voler riferire sollecitamente, sulla posizione degli on. deputati, dei quali trattava la relazione della Giunta per l'accertamento del numero dei deputati impiegati e diffe-

risse il sorteggio di questi, fino a che avesse veduta la relazione della Giunta delle elezioni. Contro questa proposta dell'on. Melodia, l'on. Nicotera opinava che il sorteggio doveva farsi anche prima di avere pronunciato sulle incompatibilità, perchè se a fare il sorteggio si aspettasse che le elezioni fossero perfettamente complete e che fosse accertato il numero dei deputati impiegati, il sorteggio non si farebbe mai perchè continuamente vi sono elezioni in esame dinanzi alla Giunta. L'on. Minghetti, senza impugnare l'asserzione che la Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati avesse invaso il compito della Giunta delle elezioni, parlò contro il rinvio della discussione. Fu approvato un ordine del giorno dell'on. Taiani, in cui la Camera confermava il suo voto precedente circa la competenza della Giunta delle elezioni a decidere le questioni d' eleggibilità e d' incompatibilità, e passava a votare sulle deliberazioni delle proposte della Commissione per l'accertamento. Così entrando nel merito delle proposte la Camera annullò le elezioni e rielezioni avvenute dopo il 15 e 23 maggio, degli on. Brin, Consalvo, Micheli, Pozzolini, Razzaboni e Turi. Quindi furono respinte le proposte della Giunta circa l'on. De Amezaga, dichiarandolo eleggibile; e accolte le conclusioni della Giunta circa gli on. Bertolè-Viale e Marselli.

Ieri (9) si esaurì la discussione sulla relazione della Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati, dichiarando eleggibile il sig. Samarelli, si procedette al sorteggio degli eccedenti, un magistrato, l'on. Giudice Antonio, quattro professori, gli on. Ratti, Carnazza, Villari e De Crechio, e otto della categoria generale, gli on. Imperatori, Giudici Vittorio, De Amezaga, Gerra, Randaccio, Vigna, Dezza e Balegno. Si cominciò quindi la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri: durante la quale sorse uno di quei piccoli incidenti i quali dimostrano quanto la Camera sia facilmente pronta, come quasi tutte le assemblee, ad uscire di carreggiata. L'on. relatore aveva accennato alla proposta di far laiche le nostre scuole all'estero, opinando egli che il religioso cattolico non possa mai essere buon cittadino italiano. E a questo punto invece di porsi a considerare la opportunità politica di proteggere all'estero (salvo eccezioni puramente locali) le scuole dirette da religiosi italiani, la quale opportunità è all'infuori della condotta che dobbiamo seguire verso il clero e verso il Vaticano in Italia, alcuni on. deputati trascinarono la questione sul terreno della conciliabilità e inconciliabilità del carattere di cattolico con quello di cittadino italiano. L'on. Varè, pareva anche lui accusare di clericalismo il ministro degli esteri. L'on. Guiccioli e poi il ministro degli esteri ricondussero tale questione sulla buona via. Il ministro dichiarò ripetutamente che ideale suo e del Gabinetto erano le scuole laiche, ma che all'estero sussidiava ugualmente le scuole, a qualunque confessione religiosa appartengano; che sulle scuole stesse esercitano sindacato i consoli, e che bisogna continuare a sussidiarle, non potendo sperare di aver scuole laiche se non col tempo e per gradi.

Approvato il bilancio di prima previsione degli affari esteri, si approvò pure (10) quello della spesa del ministero delle finanze pel 1881.

— La flotta internazionale dinanzi a Dulcigno si è sciolta; la squadra russa è partita per il Pireo, l'italiana per Brindisi e la tedesca per Trieste. Sono così deluse, almeno per il momento, le speranze della Grecia, benchè il principe di Bismark, secondo certe informazioni, abbia espresso l'opinione di dar tempo tutto l'inverno alla Turchia e alla Grecia di accomodare le partite fra di loro, ma di favorire poi l'impiego di mezzi coattivi se la primavera venisse senza che la Turchia avesse adempito agli obblighi suoi.

Nei Greci o è ancora viva e grande la speranza o è finalmente desto e grande l'ardire. Mentre si presenta il bilancio dal quale risulta un disavanzo di circa sessanta milioni, il sig. Comunduros tiene ai deputati un linguaggio acceso e risoluto. Il programma del suo ministero è l'azione, egli dice: la Grecia farà eseguire le decisioni dell'Europa, e si sforzerà di ottenere il concorso di essa, che niun indizio autorizza a credere che sia per essere negato; ma del resto l'onore impone alla Grecia ogni sacrificio: egli ha fatto perfino appello al patriottismo dell'opposizione chiedendole un concorso senza riserve; e finisce annunciando che si terranno sotto le armi ottantamila uomini, e che forse si chiamerà anche la guardia nazionale. Questo accadde il giorno 5. Il giorno 8 la Camera greca approvava i crediti straordinari di 44 milioni di drame per l'esercito e di 6 milioni per la marina; quindi, in seconda lettura, la convenzione per il prestito con la Banca nazionale. E si assicura che una convenzione per un prestito di 40 milioni sia stata conclusa con la Banca franco-egiziana e con la Banca di Costantinopoli. I preparativi per la guerra si spingono alacramente. Ma le speranze della Grecia nelle potenze sono mal poste: la Germania e l'Austria faranno defezione al concerto europeo se si tenterà di risolvere la questione greca altrimenti che per le vie diplomatiche. La sola azione che per ora esercitino le potenze è quella di versar acqua sul fuoco bellico della Grecia; esse cercano di ottenere che Turchia e Grecia prendano l'impegno di affidarsi alla diplomazia europea per stabilire un'equa transazione.

— L'Inghilterra comincia ad applicare nella questione irlandese misure più rigorose delle ordinarie. Una riunione della *Land League* a Brookeborough fu proibita, temendo che avvenissero disordini. E poichè 5000 persone si riunirono tuttavia, la polizia con cento agenti e un distaccamento di dragoni, letta la legge contro gli attruppamenti, li disperse, e furono fatti tre arresti. Per ieri (8) era annunciata un'altra riunione della *Lega* a Scotstown, dove avevano da parlare Parnell, Dillon e Biggar. Gli ultimi discorsi di Parnell furono così radicali da togliere la speranza che le riforme meditate e preparate dal governo siano per appagare gli agitatori: a Waterford egli lasciò intendere che sarebbe soddisfatto soltanto il giorno in cui l'Irlanda avesse scosso il giogo dell'Inghilterra e riacquistata la sua autonomia. L'imbarazzo del governo cresce. Se il partito di adoperare la forza acquistasse vigore nel Gabinetto, in tal caso il Parlamento si riunirebbe forse anche prima di quel ch'era stato fissato e avrebbero luogo importanti dimissioni di ministri. Accennammo già altra volta che lo scioglimento possibile della Camera sarebbe preceduto dall'estensione del suffragio alle contee: ciò è stato dal sig. Gladstone promesso al sig. Trevelyan che, nuovo segretario dell'ammiraglio, lo pose per condizione entrando nell'attuale amministrazione. Intanto nella interpretazione dei fatti dell'Irlanda è sorta da ultimo una opinione contraria a quelle fin qui ripetutamente manifestatesi da varie e non sospette fonti: dopo che uomini insigni per senno e temperanza dichiararono che a curare i mali d'Irlanda occorrevano leggi giuste e riforme liberali, in seno della stessa Commissione d'inchiesta nominata dal governo, vi fu chi disse che l'agitazione è artificialmente provocata da uomini che fanno di ciò la loro professione.

— In Francia il progetto di legge, di cui accennammo nella penultima *Settimana*, contenente la sospensione della inamovibilità per un anno, incontrerà difficoltà al Senato: gli uffici nominarono una Commissione di cui i due terzi dei componenti sono assolutamente ostili al progetto e gli altri sono favorevoli al progetto in generale, ma avversari della sospensione dell'inamovibilità.



UNA NUOVA CAMPAGNA DEI PROTEZIONISTI.

Abbiamo avuto recente occasione di chiarire che il progetto di legge per l'abolizione del corso obbligatorio dei biglietti di banca non può offendere in maniera durevole le nostre fabbriche, e che anzi esso risponde alle necessità di un buon ordinamento industriale. Ciò nonostante, la campagna aperta a favore di un nuovo inacerbimento dei dazi si va accentuando, e dalle dichiarazioni di principio si passa alle domande concrete. Ed è su queste appunto che noi vogliamo intrattenerci alquanto, per mostrare quanto siano smodate le brame di alcune schiere di produttori e quanto contrarie agli interessi bene intesi del paese.

Primi a rialzare il vessillo della protezione sono stati i proprietari delle officine siderurgiche; i quali si restringono a chiedere, con rara modestia, gli stessi dazi che sono entrati in vigore presso i francesi. Veramente non sappiamo a quali dazi si voglia alludere; perchè la nuova tariffa, lungi dall'essere in porto, attende ancora le non sollecite deliberazioni del Senato. Adunque la Francia ha tuttavia i vecchi dazi, de' quali sarebbe lungo e tedioso il dare un concetto compiuto ai lettori. Basterà dire che la voce più importante della nostra tariffa, che serve di fondamento a tutto l'edificio de' dazi sui prodotti siderurgici, è quella de' ferri grossi laminati e battuti, ai quali è imposto un diritto d'entrata di lire 4,62 per quintale. Dalla tariffa francese questi ferri sono gratificati del dazio di lire sei. Ma giova rammentare che in Francia gli ordini degli *acquits à caution* temperano alquanto l'esorbitanza di questo balzello; il quale d'altronde perde molto della sua efficacia, a cagione della potenza e della floridezza delle ferriere francesi. Errano coloro i quali credono che i dazi di confine abbiano sempre per effetto di rincarare le merci, in proporzione alla loro altezza. Ciò accade quando la produzione interna è ristretta e si deve largamente ricorrere all'importazione forestiera; ma allorchè gli opifici indigeni provvedono a tutti i consumi della nazione o alla più gran parte di essi, i dazi diventano quasi inoffensivi. Se in Italia si mettesse un dazio elevatissimo e in apparenza perfino proibitivo sulle sete lavorate forestiere, le cose procederebbero all'incirca come adesso che tale dazio non esiste. E così in Francia il dazio sui ferri è, in parte almeno, neutralizzato dalla grande importanza della produzione nazionale.

Presso di noi però bisogna ragionare in altra guisa. La produzione annua del ferro nel regno può valutarsi a 70 mila tonnellate; l'importazione di ferri forestieri ascende, durante il 1879, a 127 mila tonnellate. È superfluo avvertire quale efficacia abbia il dazio di confine sopra i prezzi, quando la merce importata rappresenta oltre il 60 per cento del consumo. Ora si può ammettere quel che dicono le nostre ferriere, cioè che il dazio di lire 4,62 sia troppo esiguo? I più, de' ferri esteri, che sono assoggettati a siffatto dazio, valgono, resi nel porto di Genova, 110 o 120 lire ogni tonnellata; dimodochè il diritto doganale, assumendo la media, si ragguaglia al 40 per cento del valore. Si aggiunga che, se dai ferri dei quali si tratta si passa a quelli di seconda fabbricazione (e basta per ciò che abbiano un foro, una piallatura ecc., insomma qualunque opera, anche leggiera, non eseguita col laminato) il dazio sale d'un tratto a lire 11,80 e diventa del 50, del 60 per cento e talvolta eccede tale misura.

Chi pensi quanto sia essenziale per tutte le arti e per l'agricoltura l'aver il ferro a buon mercato, chi ponga mente che l'Italia, per difetto di combustibile, poco adatta al trattamento dei minerali, è meravigliosamente preparata dalla natura a' lavori, per i quali occorrono i metalli come materia prima; dovrà domandarsi se sia lecito invocare l'aumento di dazi, già così eccessivi. Ma, mentre sarà condotto a deplorare la soverchia cupidigia di alcuni produttori, troverà altresì l'occasione di convincersi della noncuranza loro, per gli atti più solenni e che più da vicino li toccano. I produttori di ferro, che domandano l'aumento de' dazi di confine, dovrebbero rammentarsi che il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria ha reso convenzionali tutte le voci della tariffa che si riferiscono al ferro (eccettuate solo quelle dell'acciaio temprato e de' coltelli per le arti ed i mestieri). Quindi non è in poter nostro, fino al 1887, di toccare, se non per diminuire i dazi, al reggimento doganale dei ferri. E sarebbero meglio consigliati i nostri industriali se, invece di far domande che niuno può appagare e che mettono in non cale interessi degni di rispetto, si restringessero a pretendere che la quistione delle miniere dell'Elba sia risolta in guisa favorevole agli interessi della siderurgia nazionale e che siano esclusi i particolari e ingiusti privilegi, che soventi si accordarono all'industria estera nelle commesse governative e, segnatamente, nella costruzione delle strade ferrate. Da ultimo occorrerebbe ancora di studiare, se non sia necessario sopprimere il dazio di lire due per quintale che pesa sui *masselli*. Parecchie nostre ferriere si troveranno in gravissimo e forse insuperabile imbarazzo il giorno in cui manchi loro l'alimento delle vecchie rotaie onde fanno incetta all'estero. Ora quel giorno si avvicina, ed è mestieri di studiare se questi opifici possano valersi de' *masselli* come materia prima e se altre fabbriche non abbiano da soffrir detrimento da siffatto provvedimento.

Non le ferriere soltanto, ma anche le vetrerie chiedono aumento di dazi. E anch'esse hanno torto manifesto. Se c'è industria che sia stata guardata con benevolenza dalla nuova tariffa, è quella delle vetrerie. Il dazio delle lastre da finestra, che era di lire 5 per quintale fu portato a 8 lire; quello de' lavori di vetro semplici da 5 a 7 lire; quello delle bottiglie non comuni da 2 a 7 lire. Di che si lagnano dunque i nostri fabbricanti? Pongano mente a ogni modo che anche codesti (eccettuato il diritto sulle lastre da finestra, di cui l'aumento non si può nemmeno discutere) sono dazi convenzionali con l'Austria; che, oltre l'anzidetta, la sola voce libera di qualche momento è quella delle bottiglie comuni, che pagano tre centesimi per ciascuna; dazio che apparisce molto alto, sia se si guardi al valore della merce, sia quando si tenga conto della sua destinazione. Sarebbe deplorabile di porre ostacolo al commercio de' nostri vini, rincarando soverchiamente le bottiglie.

Si chiedono pure aumenti di dazi per le porcellane, sebbene si riconosca che il dazio di lire 35 per quintale su quelle decorate non sia suscettibile d'aumento. Laonde il desiderio si porta sulle porcellane bianche, il dazio delle quali (12 lire) non è in facoltà nostra di rialzare.

Anche alcuni opifici di filatura e di tessitura chiedono l'aggravamento dei dazi. A questi rispondiamo che la categoria del lino e della canapa è vincolata dal trattato con l'Austria, e che le altre classi della lana, del cotone e della

seta sono rette da una tariffa generale discussa ed approvata dal Parlamento, quando si reputava che dovesse aver vita il trattato del 6 luglio 1877, stretto tra l'Italia e la Francia. Allora, per avere in mano un'arme di rappresaglia contro gli Stati che ci muovessero guerra di dogana, i dazi convenuti nel trattato (che abbracciava, si può dire, l'intera tariffa) furono cresciuti quasi tutti di 10, di 15, di 20 e anche più per cento. Questi dazi, che dovevano essere soprattutto uno spauracchio, entrarono poi in vigore, perchè l'assemblea di Versailles respinse il patto e non furono che in parte modificati col trattato austro-ungarico. Laonde ora i dazi più moderati non si posson toccare, perchè sono il *maximum* concesso da accordi internazionali, e gli altri dazi e i più numerosi dovrebbero essere ridotti a discreta misura, quando si negozi nuovamente con la Francia per tutelare gli interessi delle nostre esportazioni, della pesca e della marina mercantile. Codesti dazi eccedono di cifra ragguardevole la ragione normale che converrebbe adottare; e per conseguenza non s'intende come se ne possa invocare l'aumento.

È il Governo ha avuto ragione di dichiarare francamente, nella relazione che precede il progetto di legge sul corso forzoso, che non asseconderà i cupidi desiderii di alcuni fabbricanti. È bene essi sappiano che i dazi di confine non sono *diritti* degli industriali; e che per proteggere eccessivamente un'industria, non si possono compromettere gli altri interessi economici del paese.

I PROVVEDIMENTI SULLE QUOTE MINIME

D'IMPOSTA SUI TERRENI E SUI FABBRICATI.

Nel disegno di legge presentato alla Camera il 15 novembre e inteso a migliorare la condizione di certi più meschini possidenti di terre o di fabbricati, l'on. Magliani ha proposto: 1° Che l'esattore non possa procedere alla esecuzione immobiliare contro il possessore di un fondo urbano la cui imposta erariale non ecceda lire 3,25 (corrispondente al reddito imponibile di L. 20) nè contro il possessore di un fondo rustico la cui imposta erariale non ecceda lire 2. — 2° Che la disposizione non sia applicabile a coloro che nello stesso distretto di agenzia posseggono altri beni, per modo che si superino coteste misure d'imposta; nè sia applicabile a coloro che posseggono redditi mobiliari.

Su quest'ultima disposizione non torneremo più, perchè ben se ne comprende la ragione; solo vorremmo che si tenesse conto anche de' beni situati fuori del distretto dell'agenzia. Ci sarà maggior lavoro, ci saranno maggiori difficoltà per parte degli impiegati delle finanze; ci saranno anche facili impunità; ma non ci par giusto che si proclami debba profittare del favore della legge un possidente che non lo meriterebbe, solo perchè possiede in altro distretto.

Il concetto della legge è dunque questo: I più meschini possidenti di fondi rustici e di fabbricati non debbono essere esenti da tassa; debbono esser portati sui ruoli; devesi procedere all'esecuzione *mobiliare* contro di essi, se non pagano. Ma se l'esecuzione *mobiliare* riesce infruttuosa, non si aggravi la mano, come oggi si fa, fino all'espropriazione di quei meschinissimi fondi, unico loro sostentamento. Cotesti fondi rimangano immuni da esecuzioni per parte dell'esattore.

È la considerazione della condizione personale del proprietario portata anche nei tributi che hanno l'indole di tributo reale, come indubbiamente l'ha il tributo fondiario.

Noi non rifaremo la questione della giustizia e convenienza delle imposte limitatamente progressive, e aventi il punto di partenza da un minimo sotto il quale non si applica tassa. Ricorderemo soltanto che molti fra coloro che propugnano siffatto sistema lo vogliono applicato al tributo per-

sonale, non a quello che abbia carattere di *jus in re*. Siffatti tributi, si dice, quando sieno destinati a durare, equivalgono *nei loro effetti* a una espropriazione di una parte del fondo equivalente al capitale del tributo. Onde il peso del tributo è sentito soltanto da colui che possedeva al momento che il tributo fu stabilito o aggravato. Nei passaggi successivi l'acquirente non ne sente più il peso, perchè il capitale del tributo fu detratto dal valore o dal prezzo del fondo.

Questa considerazione ha valore, perchè in sostanza molti, se non tutti, sono soltanto in apparenza gravati; chè se pagano la tassa, o ereditarono, acquistaron per donazioni, e dal nulla vennero ad avere il valore del fondo meno il capitale della tassa; ovvero acquistaron a titolo corrispettivo, e si tennero in mano la parte del prezzo corrispondente al capitale della tassa.

La regola però non sempre corre così facile che non vi sieno altri elementi che la limitino, e talvolta la disapplicano. Eppoi il ragionamento, se non fa grinze in teoria, non regge egualmente in pratica quando si tratti di proprietari di piccoli fondi. Essi per lo più non possono come il grande possidente aspettare la media del decennio per compensarsi colle annate grasse delle annate di scarsi raccolti o di insufficiente reddito, nelle quali debbono pagare la quota fissa dell'imposta senza avere un corrispondente margine sulla entrata proveniente dal fondo. Onde in una serie di anni poco lieti, il piccolo proprietario, che non abbia altre risorse mobiliari o industriali, finisce col dovere o ricorrere all'usura per procurarsi i denari per pagar l'imposta e con ciò peggiorare durevolmente la propria condizione, o lasciarsi espropriare il fondo dall'esattore. Come un precedente potrebbero poi citarsi le legislazioni che hanno dichiarato esenti da tassa di successione (tributo evidentemente reale) le minime eredità.

Affrettiamoci dunque a dire che il concetto fondamentale, lo scopo finale della legge ci pare da approvarsi.

La relazione ministeriale ci assicura che le quote d'imposte di terreni che godrebbero del beneficio della legge sono 1,499,696, e sommano a lire 1,178,089.46; quelle d'imposta sui fabbricati sono 619,919, e sommano a lire 1,148,878.03. In totale si avrebbero garantiti dalla esecuzione immobili tassati per lire 2,326,967.49 d'imposta erariale.

Non possiamo consentire col Ministro che dalla mera esecuzione mobiliare si possa ricavare un gran frutto, tenuto conto della specie dei contribuenti. Quello che dà la sicurezza della entrata fondiaria è il privilegio che ha il fisco della vendita immediata, e a tutto suo profitto finchè non sia pagato e rimborsato di ogni spesa, dell'immobile gravato. I beni mobili sono facilmente sottratti alle esecuzioni; i debitori hanno una infinità di astuzie, ma a sottrarsi al pagamento dell'imposta fondiaria nessuno pensa.

Il 26 novembre 1878 l'on. Seismit-Dolla, allora ministro, presentò un progetto, analogo se vuoi, ma per molti lati differente. Invece di esenzioni dalle esecuzioni sugli immobili, egli proponeva addirittura la *esenzione dal debito d'imposta* per terreni non eccedenti le L. 1,50 d'imposta erariale e per fabbricati non eccedenti L. 2, 43 centesimi e 75 decimillesimi corrispondenti al reddito imponibile di L. 16,25. Dichiarava poi che la esenzione doveva estendersi anche alle sovrimposte di coteste imposte erariali. Il concetto della legge era facile a intendersi e facile ad eseguirsi. La commissione nominata dalla Camera si mostrò favorevole.

Ora l'on. Magliani vuole mantenuto il debito, mantenuti i contribuenti sui ruoli, vuole le esecuzioni per parte dell'esattore, salvo che egli non deve mai toccare le proprietà immobiliari che dichiara esenti soltanto dalla esecuzione. Presso certi selvaggi delle isole del Pacifico ci sono certe

cose consacrate (montagne, roccie, edifi, ecc.) che essi dicono *tabù*. Nessuno può toccarle, nessuno può porci il piede, perchè sono consacrate e intangibili. Non sappiamo esprimere il pensiero dell'on. Magliani meglio che con questo paragone: quei fondi, quei fabbricati, di fronte all'esattore sono *tabù*.

L'on. ministro non ci dice se rimarrà applicato l'art. 13 della legge del 1864 sulla perequazione fondiaria, se cioè (come voleva il progetto Seismit-Doda) si debba riversare sugli altri contribuenti alla fondiaria tutta la quantità d'imposta di cui non si aggravano più gli esentati. Ma parrebbe di no, perchè là si trattava di vera e propria esenzione dalla tassa, qua di esenzione dagli atti esecutivi. Il ministro Seismit-Doda inoltre estendeva la esenzione dalla tassa anche alle sovrimposte provinciali e comunali. Il progetto Magliani tace affatto, e neppure la relazione che lo precede fa parola di Provincie e di Comuni. Che cosa si deve pensare? Se il divieto che ha l'esattore non si estende anche alle sovrimposte, la legge non raggiunge lo scopo.

Infatti su 8299 Comuni, 4317 hanno superato il limite normale della sovrimposta, moltissimi altri l'hanno quasi raggiunto, tutti o quasi tutti hanno la sovrimposta, più o meno grave. L'esattore deve procedere contro il contribuente moroso per l'insieme delle somme di cui è debitore. Così se il possessore di un fabbricato deve 3 lire d'imposta e 3,50 di sovrimposta, figura debitore per L. 6,50. Se vuoi si mantenga la separazione anche agli effetti della esecuzione, sul debito di 3,50 almeno la casa sarà subastata; e così sarà frustrato lo scopo della legge. Onde bisognerebbe dichiarare l'esenzione dalle esecuzioni anche per le sovrimposte.

Rimane poi un'altra questione: Vi sono parecchie tasse comunali oltre le sovrimposte. Vi è la tassa di famiglia, la tassa sul valore locativo, la tassa sul bestiame, la tassa sulle vetture, la tassa di esercizio e di rivendita, che colpiscono esercenti i quali non arrivano alla quota imponibile di tassa di ricchezza mobile. Per questi titoli si potranno far subastare quegli immobili di cui si occupa questa legge? Qui il concetto della legge è dubbio. Certo è discutibile se per alcune di queste tasse possano valere le stesse ragioni che per la sovrimposta, imperocchè da esse apparirebbe che il proprietario dell'immobile ha pure qualche altra sorgente di guadagno.

Quello che è certo (e non ci fosse altro, ciò persuade della necessità di far qualche cosa) si è che certe procedure d'espropriazione, mentre sono quanto mai dolorose per i contribuenti, non giovano gran che all'erario, e danno luogo a pratiche complicate e dispendiose, oltre ad aggravare quella funesta tendenza generale del nostro tempo di far sparire la piccola proprietà a beneficio della grande.

Non temiamo neppure l'obiezione che già fu fatta e che potrebbe ripetersi, che cioè la proprietà possa essere studiata frazionata per godere dei vantaggi dell'esenzione o dalla esecuzione o dalla tassa. I contratti di trasferimento, la loro registrazione, trascrizione e voltura sono così costosi, che non ci sarà mai tornaconto ad eludere la legge. Piuttosto ci preoccupiamo della condizione dei nostri catasti dei terreni. Molti di essi sono già così antichi, che non dicono assolutamente più il vero circa l'estimo o la rendita de' fondi, grazie ai miglioramenti che furono fatti. Conosciamo qualche provincia ove sono terreni ridotti, per esempio, a vigna, gravati di circa sei lire fra tassa governativa e soprattasse, e che danno oltre le mille lire di reddito lordo. Potrebbe nella legge essere aggiunto un articolo, per cui si desse facoltà all'agente delle imposte di contestare all'esattore e al contribuente ch'egli ritiene che un dato fondo, che secondo la legge è esente, ha una rendita lorda o netta

assai superiore, mantenendo, per evitare gli abusi, una certa larghezza di margine al di sopra del minimo colpito dalla legge; e che egli rilascia al contribuente la scelta o di pagare la tassa o di subire l'espropriazione o di subire una perizia le cui spese potrebbero essere a suo carico nei casi in cui è a carico del contribuente secondo la legge sul registro.

In conclusione questo disegno di legge non ci pare nè chiaro nè sufficiente.

LA POLITICA ECONOMICA

DELL'AUSTRIA-UNGHERIA IN ORIENTE.

Nel secondo quarto del secolo un economista tedesco, pieno di fede ne' destini della patria sua, intraprendeva un apostolato che, incominciato modestamente, fu il primo passo nella via la quale condusse la Germania alla restaurazione dell'impero ed all'attuale potenza. Il 23 marzo 1833 il sogno di Federico List era effettuato: le prime basi dello *Zollverein* erano gettate. L'istituzione ideata dal List era un formidabile strumento non solo economico, ma politico. Ciò vide ben tosto la Prussia, la quale, mentre l'Austria si teneva in disparte, e rifiutava anzi di accedere allo *Zollverein*, prese la direzione del movimento ed organizzò l'unità economica della gran patria alemana. Trentatré anni dopo l'Austria era esclusa dalla Germania; circa mezzo secolo dopo, l'unità politica era compiuta e l'impero tedesco proclamato nel castello di Versailles.

Questo processo storico che in pochi anni aveva fatto ottenere alla Prussia un premio inaspettato, non poteva non impressionare profondamente gli uomini di Stato austro-ungarici. L'aver disprezzata l'idea di List; l'aver guardato con superba indifferenza la costituzione dello *Zollverein*, rovinò e distrusse la influenza austriaca in Germania. Bisognava adunque tener in maggior calcolo l'elemento economico, servirsi, come aveva fatto la Prussia, per giungere poi alla prevalenza politica, cercare altrove mercè quello un compenso della potenza perduta. E l'occasione si presentò ben presto all'Austria-Ungheria di porre in pratica la esperienza fatta, di smentire l'accusa che le si andava e le si va facendo di non saper nulla apprendere dalla storia. Il conte Andrassy prima, ed il barone di Haymerle poi, provarono e provano come l'impero dualistico tenda a servirsi dell'elemento economico per prevalere poi politicamente in Oriente, come vogliono applicare alla penisola balcanica il sistema che riuscì così felicemente alla Prussia in Germania. Il Montenegro dipende già economicamente dall'Austria-Ungheria. Ma le nuove tendenze di questa sono anche meglio dimostrate dalla posizione che ha assunto di fronte alla Serbia, alla Rumania ed alla Bulgaria. La questione del Danubio, la questione del trattato di commercio e quella ferroviaria colla Serbia pongono in chiara luce l'abilissimo piano degli uomini di Stato austro-ungarici e additano la meta verso la quale si spingono.

I lettori della *Rassegna* * conoscono le aspirazioni dell'Austria-Ungheria nella questione danubiana; conoscono le viste dei vari gabinetti su questa grave vertenza. Ma la lotta che in questi giorni la commissione europea dovrebbe decidere, da parecchi mesi ha assunto il carattere di un vero duello fra l'Austria-Ungheria e la Rumania, spalleggiata dagli altri principati balcanici e da qualche grande potenza; e quella, a vincere l'opposizione rumana, ha ricorso ad ogni mezzo, dalle promesse alle minacce, dal linguaggio più carezzevole al più provocante.

Il trattato di Berlino coll'articolo 53 ha confermato la commissione europea del Danubio, creata dall'art. 16 del trattato di Parigi del 1856, divenuta definitiva ad onta di que-

* V. *Rassegna*, Vol. VI, pag. 130.

sto e già riconosciuta dalla conferenza di Londra del 13 marzo 1871, la quale prolungò la durata de' suoi poteri fino al 24 aprile 1883. Questa commissione nella quale la Rumania, dice il citato articolo 53, sarà rappresentata, aveva giurisdizione sulla parte del Danubio che va da Galatz al mare. Perciò che riguarda il corso del Danubio dalle Porte di Ferro a Galatz, il trattato di Berlino, coll'art. 55 lo sottoponeva ad un regolamento di navigazione, e confidava la redazione di questo regolamento alla commissione europea già esistente, assistita dai delegati degli Stati ripuarii. Il Congresso stabiliva inoltre che questo regolamento sarebbe posto in armonia con quelli che regolano il tratto da Galatz al mare, ed incaricava l'Austria-Ungheria (art. 57) de' lavori destinati a far scomparire le scogliere del Danubio conosciute sotto il nome di Porte di Ferro.

Sono queste disposizioni del trattato di Berlino che hanno suscitata la grave quistione fra l'Austria-Ungheria e la Rumania, quistione illustrata da una recente memoria del sig. G. Dominé de Feret.* La Rumania bagnata per 400 chilometri dal Danubio, chiede che la Commissione europea rediga il regolamento del quale è incaricata, e proclami la libertà di navigazione marittima, riservando agli Stati ripuarii la navigazione fluviale o di cabotaggio. Essa chiede inoltre che l'esecuzione del regolamento sia lasciata a ciascheduno Stato ripuario su tutta l'estensione del suo territorio. L'Austria-Ungheria invece (sebbene non tocchi l'accennato percorso che in un punto, le Porte di Ferro) coll' *avant projet*, da noi già esaminato, presentato da essa alla commissione europea, propone, quando sia approvato il nuovo regolamento, di creare, a lato della commissione europea di Galatz, un'altra commissione mista, sedente a Rustciuk, sul genere di quella proposta dall'art. 17 del trattato di Parigi, composta dei soli delegati Bulgaro, Romano e Serbo e di quello austro-ungarico. L'Austria-Ungheria ne avrebbe la presidenza con voto preponderante nel caso che l'assemblea si dividesse in due parti uguali (art. 4 del progetto austriaco). Tale commissione avrebbe autorità sull'esecuzione dei regolamenti redatti dalla commissione europea (art. 3), e potrebbe anche modificarne le disposizioni, a condizione però che le modificazioni non sieno contrarie allo spirito e alla sostanza dei regolamenti della ridetta commissione europea del Danubio, (art. 124). **

L'Austria, a questo modo, guadagnandosi un solo voto nella nuova commissione, potrebbe servirsene per i suoi disegni; essa probabilmente tende a restaurare la commissione ripuaria creata dall'accennato articolo 17 del trattato di Parigi, e che non esistette che di nome; e mira di far ereditare alla commissione stessa i poteri di quella europea quando, nell'aprile 1883 ai termini delle deliberazioni della Conferenza di Londra, quei poteri spireranno. Così l'azione della commissione mista si estenderebbe fino alle bocche del Danubio, e l'Austria-Ungheria vedrebbe assicurata la sua preponderanza su tutta la ricca vallata di questo fiume; e mentre ora l'industria ed il commercio di Inghilterra, di Francia, d'Italia trasportano pel Mediterraneo i loro prodotti nella Rumania, nella Serbia e nella Bulgaria ad un prezzo meno elevato dell'industria di Pest e sopra tutto di Vienna, l'impero degli Absburgo vedrebbe effettuato il suo sogno secolare ponendosi in comunicazione più prossima e più immediata coi Principati Danubiani e assicurandosi sul Danubio una specie di monopolio commerciale.

* *Les Traités de Vienne, de Paris et de Berlin et leurs dispositions relatives à la liberté de la navigation sur le Danube.* — Paris, 1880.

** *Mémoire sur l'exécution de l'article 55 du Traité de Berlin.* — Vienne, 1880.

Sebbene di genere diverso, le quistioni che l'Austria-Ungheria ha colla Serbia non valgono meno di quella danubiana a caratterizzare le nuove aspirazioni e la nuova politica dell'Austria-Ungheria in Oriente. La quistione ferroviaria austro-serba trova il suo fondamento nell'articolo 35 del Trattato di Berlino, articolo che sostituisce la Serbia, per la parte sua, agli impegni contratti dalla Porta « così verso l'Austria-Ungheria, come verso la Compagnia delle ferrovie della Turchia europea, per ciò che concerne il compimento, l'allacciamento e l'esercizio delle strade ferrate da costruirsi sul territorio annesso ultimamente al principato ». Fin dall'8 luglio 1878, cioè cinque giorni prima che il Trattato di Berlino fosse firmato, il conte Andrassy concluse con Ristich un progetto di convenzione mercè il quale l'Austria s'impegnava ad estendere la sua rete ferroviaria fino a Belgrado e la Serbia a costruire una ferrovia che, partendo da Belgrado e seguendo la vallata della Morava, doveva da un lato congiungersi alla linea già in esercizio che corre fra Mitrovitza e Salonico, e dall'altro accennare per Piro e Bellovar verso Sofia, e unirsi così alla linea bulgara la quale deve condurre un giorno da Sofia a Costantinopoli. Queste linee dovevano esser compiute entro tre anni, ma il governo serbo, sia per l'ingente spesa, sia pel timore dell'influenza che l'Austria-Ungheria avrebbe acquistata in Oriente mercè quella linea, cercò di trascinare le cose in lungo, dichiarando che se la Bulgaria non costruiva la linea da Sofia alla frontiera serba, si sarebbe compiuto un costoso lavoro che non servirebbe poi assai. Le trattative, le polemiche, le quistioni durarono a lungo, ma finalmente la Serbia dovette cedere: una nuova convenzione è stata ratificata il 15 giugno e con essa il principato ha assunto l'obbligo di cominciare il 15 dicembre corrente i lavori di costruzione. Ora l'Austria-Ungheria s'è rivolta alla Bulgaria, e con una nota in data del 22 ottobre che fa seguito ad un'altra del 16 settembre, in base al trattato di Berlino, reclama la costruzione della linea Piro-Sofia-Bellovar e, « fermamente decisa a far valere i diritti accordatole dal detto trattato, in ordine alla costruzione delle ferrovie orientali », si propone di invitare a conferenza a Vienna delegati turchi, serbi e bulgari per concludere una vera convenzione ferroviaria.

Più grave è la quistione del trattato di commercio austro-serbo. Essa ha obbligato Ristich, a ritirarsi dal Gabinetto in seguito ad un dispaccio del barone Haymerle in data del 17 ottobre che vide la luce in un allegato del Libro rosso austriaco. L'Austria-Ungheria pochi giorni prima della conclusione del trattato di Berlino, firmava colla Serbia un progetto di convenzione portante impegno di concludere un trattato di commercio « in modo da favorire lo sviluppo non interrotto di rapporti stabili ed intimi ». Poi il trattato di Berlino nel suo articolo 37, stipulò che « fino alla conclusione del nuovo accordo nulla sarà mutato in Serbia alle condizioni attuali delle relazioni commerciali del principato coi paesi esteri ». Nella convenzione era accennato chiaramente « alla possibilità di un'unione doganale tra i due paesi »; ma essa fu ben presto abbandonata, la Serbia mostrandosi contraria a porre in atto la promessa fatta, che l'avrebbe legata economicamente all'Austria-Ungheria. Si venne adunque ai negoziati pel trattato di commercio.

Ma fin dal primo momento le esigenze dell'Austria-Ungheria furono eccessive. Poi, in mancanza di un trattato di commercio speciale, essa chiese il trattamento della nazione più favorita in virtù del trattato di commercio austro-ottomano del 1862 che attribuisce questo trattamento all'Austria sul territorio turco, e conformemente all'accennato articolo 37 del trattato di Berlino. Ora tutta la questione consiste nel sapere, se al momento in cui fu firmato il trattato di Berlino la Serbia avesse la sua libertà commer-

ziale, ovvero se fosse legata dai trattati e dalle convenzioni concluse dalla Turchia. Certo, fino alla firma del trattato di Berlino la Serbia è rimasta vassalla della Turchia, ma è ammesso che il trattato di Parigi, pur non sciogliendo i legami che la univano alla Porta, le dette completa libertà commerciale. Perciò il trattato di commercio austro-ottomano del 1862 non impegnò mai la Serbia vassalla: come adunque si poteva chiedere alla Serbia indipendente di considerarsi come vincolata dalle clausole di quel trattato? Su questo solido terreno si tenne il Ristich rifiutando d'entrare in negoziati col governo austro-ungherese per la conclusione di un trattato di commercio, che prendesse per principio indiscutibile, come un vero diritto, la concessione all'Austria del trattamento della nazione più favorita. Si fu allora che l'Austria ricorse a misure decisive. Con l'accennata nota del 17 ottobre, il barone Haymerle minacciò la Serbia della rottura delle relazioni commerciali se essa persisteva nella sua resistenza, ed in seguito ad essa il Ristich rassegnò le sue dimissioni. Un nuovo ministero fu formato, la Scupcina disciolta; ed i negoziati ripresi sono ancora oggi in corso, sebbene si affermi che le principali difficoltà sieno state superate.

Tutto adunque rivela il piano dell'Austria-Ungheria. Essa vuole stabilire saldamente in Oriente la sua supremazia, vuol giungere alla dittatura politica prevalendo prima economicamente, seguendo nella penisola balcanica la via battuta dalla Prussia in Germania. Essa ha fretta di toccare la meta, e le date da noi citate provano come il suo piano sia lungamente meditato, come essa fosse pronta ad attuarlo fin da quando si raccolse a Berlino il Congresso europeo; essa vuol raggiungere lo scopo suo con tutti i mezzi, servirsi de' vari interessi, delle varie istituzioni economiche; la navigazione del Danubio, le ferrovie, i trattati di commercio, ogni cosa le serve. Ma è appunto perchè l'esempio della Germania è forse troppo istruttivo, che le altre potenze, l'Italia in specie, devono seguire attentamente la politica economica dell'Austria-Ungheria, e provvedere ai molti ed antichi interessi che esse hanno in Oriente.

LE STATISTICHE ITALIANE DELL'EMIGRAZIONE.

Abbiamo visto con piacere che fu ripresentata alla Camera la relazione dell'onorevole Del Giudice sul progetto di legge d'iniziativa parlamentare per la tutela degli emigranti*. Non è nostro proposito in questo momento discutere novellamente il grave tema. ** Soltanto pigliamo la parola per notare come ci sembri troppo severo il giudizio del relatore, che circa l'emigrazione la statistica nostra ufficiale sia stata fin qui nulla, ovvero incompleta e fallace. Noi conosciamo le statistiche ufficiali dell'emigrazione, pubblicate nei quattro anni dal 1876 al 1879. Esse sono molto ampie e particolareggiate, e non intese solamente a numerare coloro che partono, ma altresì a descrivere la fisionomia propria dell'emigrazione che muove dalle singole regioni.

Anzitutto è cosa evidente che lo studio dell'emigrazione deve riuscire molto più difficile a farsi in un paese come l'Italia, che ha tanto sviluppo di frontiere di terra e di mare, per le quali tutte si sbandano gli emigranti verso i paesi limitrofi, o verso le più remote contrade transoceaniche. Si può agevolmente studiare l'emigrazione germanica, che si effettua da pochi porti d'imbarco (Amburgo, Brema, Danzica), in colonne serrate, sopra bastimenti appositamente costruiti pel loro trasporto e sottoposti a speciali disci-

pline. Noi invece siamo costretti a fare l'indagine separatamente per ogni Comune del regno, cioè a interessare gli ottomila e trecento Sindaci, perchè abbiano occhio a tutti i movimenti di uscita per l'estero, di mese in mese, e tener conto non solo dei passaporti rilasciati, ma anche della notorietà, per l'emigrazione clandestina; e dobbiamo inoltre porre la massima attenzione a distinguere l'emigrazione di *breve durata*, la quale si dirige agli Stati limitrofi, ed è generalmente *periodica*, dalla emigrazione che si suole dire *propria* o *permanente*. Questa notizia circa la durata dell'assenza è fondamentale, se non si vogliono confondere tra loro due fenomeni essenzialmente diversi, quali sono il fatto dei nostri braccianti, muratori, scalpellini ec., che si recano in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania, dal marzo all'ottobre, per costruzioni di ferrovie, trasporti di terra e simili, colla espatriazione per l'America, a tempo indefinito. Ma per ottenerele codeste notizie, non possiamo aspettare di veder l'esito dell'emigrazione dei singoli individui; non possiamo attendere un anno o qualche decina d'anni, quanti ci vorrebbero per fare un'indagine e un riscontro nominativo di coloro che ritornarono, o che rimasero fuori, o che morirono all'estero. È necessario trovare una scorcioia, un criterio empirico di facile applicazione e di sufficiente valore probabile. A questo fine il governo fa domandare dai Sindaci agli emigranti, nell'occasione in cui questi si presentano a chiedere il *nulla osta* per il passaporto, se presumono che l'assenza loro dall'Italia sarà inferiore o superiore ad un anno.

È questo medesimo espediente serve pure per calcolare il numero dei rimpatriati. In fatti si può ritenere che altrettanti ritornino, in capo all'anno, quanti (o press'a poco) partendo, prevedevano di rimanere all'estero meno di dodici mesi; e di più, una porzione di coloro che negli anni antecedenti erano partiti per un'assenza di più lunga durata. Noi sappiamo che l'emigrante italiano porta sempre la patria nel cuore, e che nel più dei casi fa volentieri ritorno al suo paese nativo appena che gli sia riuscito di mettere assieme un peculio di relativa importanza. Ora supponendo che l'emigrazione transoceanica abbia in media la durata di dieci anni, converrà aggiungere la decima parte dell'emigrazione *propria* alla cifra della *temporanea*, per formare il totale dei rimpatriati in un anno.

Conosciamo l'obbiezione che si fa a questo sistema di censimento. Si dice che in tal modo si confonde il concetto della *emigrazione* con quello dell'*assenza*. Ma chi sa suggerire come separare in pratica questi due concetti uno dall'altro? E il male che viene da questa confusione non è da reputarsi di piccola entità, nella massa delle osservazioni? Chi crede di poter determinare il numero dei rimpatriati, altrimenti che per via indiretta, cioè incominciando dal dividere gli emigranti secondo la presunta durata dell'assenza, si fa una illusione singolare. Se per contare gli emigranti c'è un mezzo legale, il passaporto; se per costoro la regola è che prendano il passaporto (massime le persone povere, che hanno bisogno di munirsi di un certificato d'identità della persona e di un titolo per invocare la protezione del consolato), e l'eccezione è che partano senza passaporto (perchè probabilmente hanno conti da rendere alla giustizia), il fatto invece del *ritorno* non si constata da verun documento, non lascia traccia legale; bisognerebbe affidarsi alla notorietà pubblica, non come a criterio sussidiario, ma come a mezzo esclusivo.

La statistica nostra distingue gli emigranti dell'una e dell'altra categoria, per sesso, età (sotto e sopra i 14 anni), mestiere o professione; dice se partono per le frontiere di terra o per mare, e in questo secondo caso, in quale porto vanno a prendere imbarco; quanti vanno via soli e quanti

* Relazione presentata alla Camera dei deputati il 26 novembre 1880. Docum. della Camera, N. 74, A.

** V. *Rassegna*, vol. I, p. 44; vol. III, p. 213; vol. IV, p. 215. e seg.

sono accompagnati da altri membri della propria famiglia, e finalmente a quali paesi si dirigono. — Questa la parte statistica propriamente di cifre che si compila sopra dichiarazioni o informazioni individuali. Vi si aggiunge una serie di informazioni generali, che danno i caratteri dell'emigrazione per ogni provincia o regione.

Si studiano le cause dell'emigrazione, non però ponendo il quesito dei motivi ad ogni individuo che parte, bensì coll'unico metodo serio e conclusivo, che consiste nell'interessare persone illuminate, imparziali, che vivono fra il popolo e per il popolo, e che vedono un po' dall'alto il movimento di questo nostro formicaio umano. E così a mezzo de' prefetti si cercò di sapere dai notabili delle provincie dove la emigrazione sia causata dalla vera indigenza, e dove sia invece promossa ad arte da speculatori interessati: di quanto siano cresciuti i salari agricoli e quelli del lavoro nelle manifatture, in confronto ai prezzi delle derrate alimentari nell'ultimo decennio; se i canoni di affitto siano cresciuti in misura tale da indurre il contadino all'emigrazione, come conseguenza degli scarsi prodotti della sua industria; quali effetti ha prodotto l'emigrazione sul valore venale delle terre; quante volte avviene che gli emigranti non trovino imbarco nei porti di mare, ai quali si erano diretti per rimpatriare, e si debbano poi far ritornare a casa col soccorso della carità cittadina, o mediante provvedimenti dell'autorità di pubblica sicurezza.

Le risposte ottenute a questi quesiti furono lungamente discusse dalla Giunta centrale di statistica, sul finire dell'anno scorso; in quella sessione erano state invitate, oltre i membri della Giunta, altre persone specialmente competenti, per avere viaggiato e vissuto nelle nostre colonie o per avere scritto sul tema dell'emigrazione. E le discussioni di quella commissione, durate per tre sedute, furono raccolte dalla stenografia e pubblicate nel vol. 15 degli *Annali di statistica* (serie II, 1880). Esse formano un'ampia illustrazione dell'inchiesta ufficiale, degna di tutta la nostra attenzione.

La Giunta di statistica in quella occasione invitò il governo a continuare le indagini già intraprese a mezzo dei prefetti nell'interno, e formulò una serie di quesiti complementari da inviarsi, in parte ai consoli italiani ne' porti esteri, dove sovente si recano i nostri connazionali a prendere imbarco per gli stati oltreoceani; in parte ai nostri consoli nei paesi ai quali si dirige l'emigrazione.

Non si può dunque dire che siasi fatto poco dalla statistica ufficiale per conoscere i moventi, l'estensione e gli effetti di queste correnti migratorie. Si dovranno approfondire sempre più questi studi, ma converrà in ogni caso distinguere fra ciò che è possibile e ciò che sarebbe desiderabile. V'è, ad esempio, chi dice che le statistiche tedesche, inglesi, americane, sanno quanto peculio portino con sé gli emigranti, e citano cifre. Il fatto è, come ebbe a dichiarare il direttore della statistica italiana innanzi alla Giunta centrale, leggendo una lettera del suo collega di Amburgo, che quelle notizie sono puramente congetturali; sono ipotesi di privati studiosi. V'è pure chi vorrebbe desumere l'importanza dei risparmi che fanno gli emigranti, e che essi mandano in patria, dal movimento de' vaglia consolari; mentre, chi ben rifletta, questo movimento non è che una delle forme d'invio dei risparmi, il quale si fa più spesso a mezzo di privati banchieri; e i vaglia stessi servono moltissime volte a pagare debiti commerciali, abbonamenti a giornali e riviste, e via dicendo, anche da parte di cittadini esteri verso l'Italia. V'è chi, a proposito della statistica dell'emigrazione, vorrebbe rimpinzate le statistiche ufficiali d'ogni sorta di dimostrazioni statistiche di salari, di prezzi, di commercio d'importazione ed esportazione, di valori di terreni, e movimenti della proprietà fondiaria, di cifre della

criminalità, dell'istruzione, ecc., senza riflettere che simili raffronti sono da lasciare a chi intende approfittare della statistica dell'emigrazione, ma non sono la statistica stessa. Noi siamo lungi dal dire che la statistica italiana dell'emigrazione sia perfetta; e l'ufficio stesso che la compila si aiuta dei consigli di tutti gli uomini competenti per migliorarla; ma crediamo di poter asserire che, ancor qual'essa è, conta fra i lavori più seri di simil genere che si pubblicano dai governi d'Europa, e non vogliamo passar sotto silenzio di quanta utilità siano le notizie copiose, e rigorosamente vagliate, di statistica internazionale che fanno corredo alle tavole dell'emigrazione italiana.

PIETRO ABELARDO E PIETRO BARRIARIO.

Fino dal 1686 — la bellezza di quasi due secoli fa! — monsignor Pompeo Sarnelli, dottore in sacra teologia ed in leggi, protonotario apostolico, Vescovo di Biseglia, ecc. ecc., un di quei vecchi eruditi che la sapevano lunga davvero, e le cui opere sono piene zeppe di notizie e di fatti, si proponeva di cercare in una delle sue *Lettere ecclesiastiche*: « Chi fosse Pietro Barilaro, e se sia stato uno o due. »¹ Già, come si vede, erasi cominciato, certo per identità di nome e somiglianza di cognome, e per l'antichità, anzi contemporaneità dei due soggetti, a confonder fra loro Pietro Abelardo il filosofo di Nantes, e Pietro Barliario, o come corrottamente si disse anche Bailardo, Bajolaro e Baliabardo, fisico salernitano. Se non che, sebbene fossero « confusi dal volgo », il dotto vescovo fin da' suoi tempi li distinse nettamente l'un dall'altro, e dietro alle orme sue altri ancora si misero, confermando di nuovi argomenti e di nuove prove i detti di lui. Nel 1707, ad esempio, Domenico Bernino, descrivendo la *Historia di tutte l'heresie*,² notava che « due furono in quell'età gli Abailardi, ambedue chiamati Pietro, l'uno mago, l'altro eretico, il primo italiano, il secondo francese, tutti e due ammaestrati nella scuola dell'inferno, l'italiano coll'esercizio della necromanzia, il francese con quello dell'eresia, e tutti e due con raro ed imitabile esempio, vissuti da diavolo e morti da santo ». E più tardi, nel 1748, Gio. Bernardino Tafuri nella *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*,³ si doleva anch'egli che altri al salernitano Barliario avesse « affibbiato un mal composto fascio delle cose del famoso Pietro Abailardio francese »; benchè poi anch'egli cadesse nell'errore di credere che nell'*Indice dei libri proibiti* sotto il nome *Petrus Abailardus* si accennasse alle scritture del mago, anzichè a quelle del metafisico. Fosse pertanto « malizia od ignoranza » che avesse cagionato la confusione dei due personaggi, il Tafuri non la stimava meno erronea; ed a spiegarla faceva osservare che Abelardo morì monaco di Cluny, e Barliario fu seppellito nella chiesa de' benedettini olivetani, appartenuta anticamente ai cluniacensi; ma niuno vorrà ammettere che da ciò possa esser nata la falsa identificazione.

Intanto i più degli scrittori, il Gimma nell'*Idea dell'istoria letterata d'Italia* (I, 253), il Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia* (II, I, 375), accettavano le conclusioni del Sarnelli: la cosa pareva ormai passata in giudicato, e nel secolo nostro vi aderivano anche il dotto scrittore della *Storia della medicina in Italia*, Salvatore De Renzi,⁴ ed il canonico Giuseppe Paesano, illustratore delle chiese salernitane.⁵ Per il prof. Comparetti,

¹ Lett. XXXIX del vol. 2, della ristampa veneta del 1716.

² Vol. 3, p. 187, dell'edizione veneta del 1711.

³ Vol. 2, p. 320.

⁴ Napoli, 1845, II, 117. E *Collectio Salernitana*, Napoli, 1852, I, 291; III, 333.

⁵ *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*. — Salerno 1852, II, 125: libro fornitomi con altre indicazioni sulla materia, dal dotto e cortese professore Francesco Linguì di Salerno.

che, parlando delle tradizioni popolari su Virgilio mago, ebbe spesso a toccare di racconti consimili appropriati a Pietro Barliario, esso era stato « scambiato a torto da taluno con Pietro Abelardo * ». Quand'è venuto fuori il signor Francesco Sabatini con una pubblicazione intitolata: *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare*, ** la quale mirerebbe a ristabilire l'identità di due uomini, che ormai la critica aveva distinti. Curiosa pubblicazione questa del signor Sabatini, che, volendo mirare a raccogliere quanto su Abelardo ed Eloisa resti nella memoria dei volghi, conclude niuna tradizione essersene mantenuta in Bretagna (p. 15), e per la Francia non arrega se non una canzone di evidente fattura letteraria (p. 31), e poi « raggiunto lo scopo » (non sappiamo quale e in qual relazione col titolo) si distende a darci una analisi del dramma del Rémusat! Ma quanto all'Italia, ricordato il poemetto popolare sul Barliario, del quale anche noi più oltre diremo, l'A. riduce « la questione nei seguenti termini: O il poema popolare, sotto il nome di Pietro Abelardo — così il signor Sabatini, ma avrebbe dovuto dire Bailardo, o meglio Barliario — ci narra gli avvenimenti prodigiosi di qualche mago salernitano vissuto in quel tempo, del che non potemmo ancora in verun modo accertarci nè avere il menomo indizio; o ci rivela veramente la storia d'Abelardo secondo la tradizione popolare (p. 20) ». Se non che, se il Sabatini avesse conosciuto e consultato gli autori che sopra abbiamo citati, e altri, di che diremo in appresso, avrebbe trovato assai più che meri indizi sull'esistenza di un mago salernitano dei tempi di Abelardo, o almeno attestazioni assai valide della comune credenza, non solo fra il popolo ma fra gli scrittori, circa la realtà storica di Pietro Barliario da Salerno. Così non gli sarebbe parso necessario di supporre che la leggenda italiana fosse « la storia d'Abelardo secondo la tradizione popolare ». Ma in opera di erudizione, avendo proceduto alla cieca e senza i necessari e non reconditi sussidi, è naturale ch'ei si sia lasciato attrarre da una poetica vaghezza di mostrare continuata fra il popolo in forme fantastiche la vita avventurosa del potente dialettico, dell'avversario di monaci e papi, dell'infelice amatore di Eloisa. Che se codesta vaghezza da una parte poteva attrarlo con possenti lusinghe, troppe cose dovevano distoglierlo dal rinnovare una opinione già dibattuta e sfatata da egregi eruditi; e s'egli non conosceva, com'è chiaro, l'opera loro, ben poteva egli chieder consiglio a quella discrezione nell'affermare e nel concludere, che dalla scienza non deve mai scompagnare. E se per spiegare il trapasso di Abelardo da filosofo a mago, poteva egli trovare un esempio efficace nel fatto di Virgilio, anch'egli di poeta cangiato in negromante, altri fatti conveniva lucidamente chiarire, altri dubbi proporre e sciogliere. Come mai, ad esempio, era avvenuto che il dialettico francese fosse diventato appunto un mago salernitano? Come spiegare questa appropriazione locale della leggenda, confermata da ogni sua forma e versione, questo confino unanimemente ammesso dalla tradizione italiana, questo *domicilio coatto* di Abelardo in Salerno? O perchè proprio in Salerno? Non poteva e doveva questo solo particolare destar nel critico il dubbio, che invece della trasformazione popolare di una biografia di oltramontano, si trattasse nel caso presente della lenta evoluzione di un ricordo locale? E allora, perchè non frugare nei vecchi libri, perchè non interrogare persone esperte delle cose salernitane? Come non cercar di accertarsi dell'esistenza di un salernitano cui potessero convenire le cose descritte nel poemetto, s'egli aveva avuto un barlume di

dubbio in proposito? L' « eresia, l'arsione dei libri, la scomunica, e infine il ravvedimento (p. 39) », che il sig. Sabatini ricorda, possono essere elementi più o meno comuni alla biografia di Abelardo e alla tradizione di Barliario, ma non servono punto a spiegare come ne sia originata la leggenda nostrale, fissandosi in un determinato punto della penisola; possono al più servire a chiarire, come, per certa rassomiglianza di casi ma più per quella dei nomi, sia nata posteriormente presso alcuni semidotti la confusione fra due narrazioni originariamente distinte.

Chi fosse Abelardo a tutti è noto, e non staremo a dirlo. Ma anche il Barliario è personaggio che ci vien dato per storico, nè veramente troviamo nessuna ragione per negarne la realtà, quand'anche non si voglia prestar fede alle leggende pie e meravigliose, che frati e plebe hanno accumulato intorno al suo nome. Ben è vero che il padre Di Meo ed il suo illustratore, ** nonchè lo storico Nugnes, ** rifiutarono di ammettere che il Barliario sia vissuto, sol perchè la sua biografia ci è arrivata infarcita di favole monastiche e popolari: ma ciò non è sufficiente argomento, e tale non parve al De Renzi fra gli altri, per negarne la storica esistenza. Medesimamente, si potrà non assentire al dott. Giuseppe Mantenga in una *Lettera* dal Bulifon inserita fra le *memorabili*, ** che Pietro, per Bailardo suo padre e Umfrido conte di Puglia, discendesse da Tancredi d'Altavilla; ma rigettando queste favole genealogiche non si avrà perciò ad escludere ch'egli potesse uscire da men nobile casata salernitana. A buon conto, ecco quali sono le testimonianze, che servono a dar valido argomento dell'esistenza del Barliario nei tempi stessi di Abelardo.

Già dalla fine del secolo XVII, Antonio Mazza, autore della *Urbis salernitanæ Historia*, ** stampata la prima volta nel 1681, descrivendo il cenobio benedettino, affermava che un Pietro Barliario, ricordato anche in altro luogo dell'opera sua come scrittore di libri di negromanzia, era seppellito nella chiesa con questa iscrizione: *Hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliarii*. Il fatto è confermato dal Sarnelli, il quale aggiunge che l'iscrizione stava già innanzi l'altare di quel crocifisso, del quale ora ora parleremo, e che nel 1590 fu trasferita « nel muro dell'ara sinistra che s'incontra nell'entrare in chiesa. » Il Mazza parla di una iscrizione sola: il Sarnelli però vi aggiunge quest'altre due: *Agrippina in pace — Fortunatus et Secundinus*. Sarebbe utile, ma forse non è possibile, il ricercare quanto alla formazione di alcune parti della leggenda possa aver cooperato la vicinanza di queste tre diverse lapidi, e se fu per mera dimenticanza che il Mazza a suo tempo non le ricordasse tutte insieme. Ben pare che già fin dal principio del secolo XV i tre nomi di Agrippina, Fortunato e Secundino si fossero venuti nella pia narrazione unendo con quello del Barliario, come se appartenessero alla moglie e ai nipoti di lui. Ci piace però aver ritrovato nel Tafuri una osservazione, che già spontaneamente avevamo fatto anche noi: che, cioè, le iscrizioni non sembrano appartenere agli stessi tempi. Quell' *in pace* ci fa pensare ai primitivi tempi cristiani, sebbene il Tafuri voglia risalire fino ai pagani: ad ogni modo, secondo egli rilevò, i caratteri del titolo di Barliario sono gotici, e quelli degli altri due, romani. Forse la primitiva leggenda parlava di due nipoti senz'altro, e la vicinanza della lapide fece sì che fossero battezzati per Fortunato e Secundino: e per dar luogo anche al nome di Agrippina, questa venne assegnata in moglie al mago, seb-

* *Annali diplomat. del Regno di Nap.*, X, 167.

** *Storia del Regno di Nap.*, p. II, t. I, p. 110.

** Napoli, 1693, II, 47.

** Nel *Theaurus* del Burmanno, ediz. Lugduni, 1723, t. IX, p. IV, col. 33.

* *Virgilio nel medio evo*, 1872, II, 118.

** Roma, libreria centrale, 1880.

buona la leggenda non avesse menzione o indizio di moglie. Ora tutto è sparito, perchè la chiesa ai principii del secolo fu convertita in teatro: ma quello che rimane di certo e di storico si è il titolo sepolcrale d'un maestro Barliario, che col De Renzi si può ben credere essere stato un fisico della scuola salernitana. I caratteri del titolo dicono in genere a che età appartenesse colui che sotto vi stava sepolto. Tutto il resto può tenersi per aggiunta posteriore; quel che non potrebbe mettersi in dubbio, salvo uno scetticismo assoluto, sistematico ed irragionevole, si è che un maestro di quel nome Barliari, che si perpetuò anche di poi in una famiglia salernitana ben nota, visse e fu seppellito in Salerno.

Vengono ora le aggiunte, che sono di due sorta e di doppia origine: l'una sacra e monastica, l'altra profana e plebea. Cominciamo dai racconti della prima serie, ove almeno il fatto della conversione, spogliandolo dei particolari miracolosi, può essere conforme al vero. Narra adunque il Mazza come nella chiesa degli Olivetani si vedesse una immagine del crocifisso, celebra specialmente per la miracolosa conversione di Pietro Barliario, famosissimo professore di negromanzia e nobilissimo uomo, come leggesi nelle vetuste scritture della famiglia. Si narra che, lui assente, entrati nelle sue stanze due piccoli suoi nipotini, e avendo incautamente aperti i libri o cancellate e spacciate le figure diaboliche, i diavoli accorrendo irati li soffocassero: la qual cosa vista Pietro al suo ritorno, commosso dal dolore ed eccitato dalla divina grazia, abbruciò quei libri nefandi, e recatosi alla chiesa dell'ordine benedettino si gettò ai piedi del crocifisso, chiedendo istantemente venia de' suoi peccati, e dicendo non volersi levar di là finchè non avesse palese segno della divina indulgenza. E dopo tre giorni, il crocifisso inclinato il capo, che rimase d'allora in poi staccato miracolosamente dal quadro, * diede prova del conseguito perdono: dopo di che Barliario perdonato subito *emisit spiritum* il 25 marzo del 1149, e fu seppellito nella chiesa dinanzi al miracoloso crocifisso. Le antiche scritture menzionate dal Mazza sono forse una cosa con una *Vita* del Barliario pubblicata dal Sarnelli, che la tolse da « un antico libro conservato dai padri di S. Benedetto olivetani, » e che un abate Roberto compose nel 1403. La qual *Vita*, nella sostanza, non differisce dal racconto qui sopra compendiato, aggiungendo tuttavia che Pietro, dopo una assidua professione dell'arte negromantica, era giunto all'età di novantatré anni, mesi sei e giorni undici per l'appunto, che i nipoti si chiamavano, come portano le lapidi, Fortunato e Secondino e la moglie, Agrippina, e che morendo lasciò, con un testamento dovuto fare al certo prima di correre in chiesa, *nulla bona* ai frati e... e adesso, *requiescit in pace*.

Veniamo ora alla Leggenda volgare, che, non potendosi prestar fede ai particolari taumaturgici, può contenere questo di vero, che il Barliario, lasciati i buoni metodi della scuola salernitana, corresse dietro ai deliri della magia e ai segreti dell'alchimia. E forse, secondo opinione del De Renzi, il soffocamento dei nipoti, attribuito dalla leggenda monastica al diavolo, potrebbe spiegarsi come effetto di chimiche esalazioni, cui per imprevidenza soggiacquero quei fanciulli, introdottisi nel laboratorio dello zio. Però, quando e come si sia formata la leggenda profana non sappiamo: la troviamo bensì già formulata in due poemetti popolari, che non hanno

* « Tutti coloro, dice il canon. PARSANO, p. 129, che hanno potuto da vicino o a loro bell'agio osservare il crocifisso, ora esistente nella chiesa cattedrale, lungi dallo scorgervi alcun indizio di miracolo, hanno ben conosciuto non essere da attribuirsi l'inclinamento delle testa se non ad opera ed artificio dell'uomo. »

data o indizio del tempo in che furono composti, e che solo per congettura potremmo far risalire agli ultimi anni del secolo XVII, o ai primordi del XVIII. Fatto è che in essi troviamo ridotto a forma poetica quanto la fantasia popolare andò col passar degli anni accogliendo intorno ad un nome, che doveva esser rimasto tenacemente nella memoria dei volghi. Noi ne abbiamo sott'occhio parecchie edizioni fatte ad uso e consumo delle plebi di città e di campagna: ma distinguiamo in essa due diverse forme, l'una delle quali diremo, dalla patria dell'autore, romana; l'altra, per la medesima ragione, napoletana.

Quella romana, della quale ci troviamo innanzi una stampa datata da Lucca, ma che dalla qualità dei tipi diremmo piuttosto di Todi, ripetendo in tutto il frontespizio di una anteriore lucchese, si intitola: *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano*. Chi è questo Cataloni? noi sappiamo. È egli veramente l'autore del poemetto? può dubitarsene. Invero in una delle ultime ottave l'autore si dice di *Pizzo abitatore indegno*: ora, abitatore veramente non vuol dire nativo, e il Cataloni romano poteva anche dimorare a Pizzo; ma potrebbe anch'essere, come ce ne sono altri esempi, che il Cataloni avesse spacciato per sua, quasi appropriandosela per usucapione coll'assiduo cantarla, l'opera di un altro. Il caso, ho detto, non sarebbe nuovo fra i rapsodi popolari: e neanche fra' dotti, e non solo fra i poeti, ma anche fra i prosatori. Questo poemetto ristampato ultimamente dal prof. Comparetti in appendice al suo *Virgilio nel medio evo*, è stato di nuovo dal signor Sabatini inserito nel suo volumetto; ma ambedue le lezioni del Comparetti e del Sabatini lasciano molto da desiderare, dacchè col confronto di altre stampe molti madornali spropositi travasatisi di ristampa in ristampa nelle inculte officine dei volghi, sarebbersi potuti correggere, dando una passabile, se non elegante lezione del testo. *

Ecco intanto un sunto del poemetto del Cataloni. Ai tempi di Enrico IV imperatore e di Vittorio II papa, nacque in Salerno Pietro Barliario, di nobile e ricco parentado. Ancor giovinetto, essendo un giorno uscito solo di città, si trovò a caso presso una caverna, e spinto da curiosità entrò, e vi trovò un vecchio che gli fece vedere un colosso che teneva in mano un libro chiuso. Era il *libro del comando*; e avutolo in mano ed apertolo, comandò di esser portato fuori di là, e fu obbedito: e poi che gli recassero tutti i libri di magia sparsi pel mondo, e gli vennero recati. Era in quel tempo in Salerno una donna di strana bellezza, di nome Angelina, amata da Pietro, ma amante di altro *vago garzone*. Per diabolico potere questi è dal rivale convertito in sasso, e Angelina in albero; ma Angelina, ch'era anch'essa esperta nelle arti magiche, seppe ritornare se e l'amato alle pristina forme. Del che avvedutosi Barliario cangiò lei in fonte e lui in tronco, finchè intenerito dai preghi della bella, li liberò ambedue, e la lasciò al suo destino. Intanto si era preso d'amore per altra donna, alla quale per incantamenti entrò in casa quando dormiva: e non volendo

* Ecco un piccolo saggio di correzioni desunte da altre stampe: *Per scriber le voragini profonde*, correggi: *schivar* — *Correa la sceta età*, corr.: *della* — *E così fe nascere soventa*, corr.: *E accidenti fu nascere* — *Vener molti d'averno*, corr.: *nomri* — *E gli stimola il core un santo orrore*, corr.: *tanto* — *Disse il bargello tutto dimesso*, corr.: *allor tutto* — *Tanto studio che forse in quel che vuoi*, corr.: *Tanto studiài che posso* — *Che non meno di un sasso pare*, corr.: *Che non meno di un sasso, un sasso pare* — *Lo diserra dal suo chiostrò i venti*, corr.: *Eolo* — *E in cenere tema*, corr.: *incenerir* — *Ne canto io sol*, corr.: *Ne canti un sol* — *Ma il tribunai che uno spettacol vede*, corr.: *che un tal* — *Senza di vita antica speme*, corr.: *amica* — *Sotto il giorno*, corr.: *Tolto* — *Saraceni*, corr.: *Sargentì* — *Orso*, corr.: *urli* — *Core*, corr.: *voto* — *Restò*, corr.: *restò* — *Vinse nel maggio*, corr.: *nella magia* — ecc. ecc.

questa condiscendere ai suoi desiderii, ei giurò vendetta e fece in modo che in tutta la città si spengesse il fuoco; e per compier l'opera, ordinò che la donna nuda ardesse in fiamme inconsumabili e così fosse dai diavoli trasportata sulla piazza principale, sicchè tutto il popolo ricorresse a lei per provvedersi di fuoco. Era naturale che per formare la leggenda di Barliario mago, a poco a poco si aggiungessero intorno a lui episodi meravigliosi che correvano tra i volghi senza precisa designazione di protagonista, o che, per penuria di forza inventiva, si trasferissero al suo anche da un nome già noto. Così è di questo episodio del fuoco, già diffuso fra gli Arabi ed i Persiani, e che negli atti di S. Leone taumaturgo è riferito ad Eliodoro mago siciliano dell'VIII secolo, e poi da altri a Virgilio. Ma di ciò veggasi l'erudito lavoro del prof. Comparetti, * del quale il signor Sabatini non si è giovato nè in questo particolare nè altrove. Frattanto si spande il rumore del fatto, e l'avviso n'andò al governatore. Il quale manda ordine al Bargello di prendere e legare l'autore dell'oltraggio, ma costui pensa che con Pietro meglio era non pigliarsela, e delibera di fuggirsene non senza aver prima rivelato al Barliario gli ordini ricevuti. Questi, già avvertito dai diavoli, lo accoglie ridendo e lo dissuade dal fuggire, giurandogli da cavaliere che sarebbe da sè andato in prigione, dove infatti lo ritrova poco appresso il Bargello. Il giudice fabbrica il processo, e pronunzia condanna di morte, ma ad un tratto, in virtù del libro del comando, Pietro se la svigna con tutti i compagni di carcere. Però, infellonito contro il governatore, lo fa dai diavoli trasportare in mezzo al *liquido elemento*, e stare in cima ad uno scoglio durante una tempesta infernale, finchè, soccorso da una barca, è ricondotto al palazzo dove muore di strapazzo e di spavento. Così vendicatosi, Pietro volta le spalle alla patria e va a Palermo, ove trova un suo compare fornaciaio, irato contro la fortuna che in ogni modo lo tartassa. Egli promette aiutarlo, e infatti ordina ai diavoli di scaricare sulla città una grandine sì forte, che tutti padroni di case sono costretti ricorrere al fornaciaio per comprar tegole. Ma i cittadini se la prendono col mago, che si lascia legare per meglio burlarsi di loro. È condannato e condotto al patibolo: ma quando è per porre il capo sotto la scure, chiede un vaso d'acqua, e ottenutolo

Signori di Palermo, gli ebbe detto,
Io vi saluto, e a Napoli vi aspetto.

Fra le branche del manigoldo, invece di Pietro, resta un asino, e Pietro è trasportato a Napoli, donde manda una lettera beffarda ai Palermitani che giustiziano gli asini. Da Napoli va a Lisbona, per la quale aggirandosi, chiede a un tale un po' d'acqua del suo pozzo; e poichè glie la nega, la mattina appresso gli fa trovare rizzate innanzi casa le forche, e un diavolo che gli impicca il figliuolo. Anche qui gran commozione di popolo, e nuova cattura di Barliario, che vien gettato in una carcere, ove trova sei banditi. Al suo comando la buia prigione viene illuminata, e i diavoli vi recano una mensa bene imbandita; e dopo finito di mangiare e bere, Pietro prende a disegnare sulla parete una barca, che si tramuta in una barca vera, sulla quale egli e cinque banditi fuggon via. E anche questo è un episodio narrato già di Eliodoro, e poi di Virgilio, e poi del dottor Fausto; e qui pure rimandiamo per altre notizie al lavoro del prof. Comparetti. ** Ma tornando a Salerno, il rimorso e la grazia divina cominciano a toccare il cuore del peccatore. Già aveva principiato a volgersi alle opere di devozione, ma sempre conservando presso di sè i volumi magici; ed è qui che la leggenda popolare si unisce colla mo-

nastica, pel noto racconto dei nipoti Fortunato e Secondino, e per la morte esemplare nel giorno e nell'età indicata. Notisi però che alcune edizioni di questo poemetto, quella ad esempio di Napoli, Avallone, 1849, pongono per primo prodigio, dopo l'acquisto dei libri, la fondazione del porto di Salerno, per la quale è mestieri uccidere tutti i galli, chè guai se uno d'essi cantasse quando i diavoli sono all'opera! Ma appunto il gallo di una vecchia rimase vivo e cantò, e il porto restò imperfetto come tuttora si vede. Segue qui una burla al principe di Salerno per non averlo invitato a un gran convito: le vivande spariscono dinnanzi agli occhi dei convitati attoniti, e vengono recate dai diavoli a Pietro. Il resto, salvo qualche variante e qualche ottava in più o in meno, concorda col poemetto fin qui analizzato. È diverso nella forma, ma identico nella sostanza, salvo una esposizione più abbreviata, è il testo che del poemetto ci offrono le edizioni di Bologna, 1812, alla Colomba, e di Treviso s. a., e che, oltre tutto ciò che è proprio alla versione romana, contiene anche l'episodio della fondazione del porto salernitano.

La versione che dicemmo napoletana, s'intitola: *Stupendo miracolo del crocifisso di Salerno, con la vita e morte di Pietro Builardo famosissimo mago: opera nuova per consolazione dei peccatori posta in ottava rima, e data in luce da Luca Pazienza napoletano*. Di essa abbiamo dinnanzi a noi una stampa di Lucca, 1799, nella quale trovasi pure un'effigie del protagonista, cavata « da un ritratto quale tiene una nobile famiglia dell'antichissima città di Salerno », non che riproduzioni di Lucca s. a., e di Firenze, Salani, 1879. Manca in questa versione il primo episodio della caverna, così come l'ultimo episodio, dei nipoti; non quello di Angelina, al quale ne segue un altro nell'altra versione non registrato. Muore a Salerno un compare di Pietro, che aveva prestato danari senza prenderne ricevuta. Pietro fu prendere dai diavoli il debitore, che falsamente giurava aver pagato il defunto, e lo fa condurre all'inferno, donde quegli torna atterrito e pronto a pagare. Ma il compare gli racconta che Calcabrino gli ha mostrato un palazzo che s'edifica per lui, e che egli presto dovrà andare ad abitarlo: sicchè Pietro spaventato va in cerca di un confessore, che dice non poterlo assolvere neanche se in uno stesso giorno ascoltasse messa a Roma, a S. Jacopo e a Gerusalemme. Coll'aiuto dei diavoli, riesce anche a questo: poi tornato a Salerno, getta i libri magici nel fuoco, s'inchina al crocifisso che per segno di perdono gli fa cenno della testa, e morendo di dolce terrore, l'anima ne è condotta in cielo. Forse questa lezione ci rappresenta la forma primitiva e più semplice della leggenda popolare.

Che poi altre favole corressero fra il popolo intorno al Barliario, divenuto quasi figura tipica del negromante, si vede dall'esser gli dalla voce volgare attribuito il *Ponte di Caligola* * ed i resti del molo di Pozzuoli, ** e da quant'altro narra di lui il Mantenga nella citata *Lettera*. Racconta egli, in fatti, di un soldato e di una donna dal Barliario fatti calare giù da una nube ove si nascondevano; de' quali il soldato fu poi da lui scampato da morte col suggerirgli l'incantesimo dell'abluzione nella conca d'acqua, e la donna, che era un cadavere avvivato da un diavolo, fu ritornata cadavere. Anche narra che, per burlarsi delle donne, durante una festa pubblica fece venir tant'acqua, che furono costrette a mostrar più che il ginocchio. L'ultima avventura della notizia del palazzo che preparavasi nell'inferno, e dopo la quale ha luogo la conversione, è dal Mantenga narrata con qualche diversità.

* AMPÈRE, *L'empire romain à Rome*, II, 9.

** DU MÉNIL, *Mélang. Archéolog.* etc. pag. 464, riferendosi ad una citazione della *Revue des deux mondes*, nouv. série, XIX, 1005, che però non mi è riuscito rintracciare al luogo notato.

* Vol. II, pag. 110 e segg.

** Vol. II, pag. 133.

Tale adunque essendo la leggenda di Pietro Barliario, notissima e diffusa fra il popolo italiano d'ogni provincia per molteplici versioni, per riduzioni in prosa, *¹ per racconti orali, ** per spettacoli drammatici, *² ognun vede come non si possa ricongiungere colla biografia di Abelardo, neanche supponendo una lenta elaborazione attraverso i secoli ed una continuata trasformazione nelle fantasie popolari. Essa ha un principio, un punto di partenza suo proprio e locale. Ma, dice il sig. Sabatini, i germi della leggenda italiana sono nella vita stessa di Abelardo: « l'eresia, l'arsione dei libri, la scomunica e infine il ravvedimento. » Se non che, qui non trattasi di un eretico che abbia, come Abelardo, scritto *de Trinitate* o di altri consimili gelosi argomenti, ma di uno che ha fatto studi ed opere di negromanzia: i libri del filosofo sono arsi per condanna della Chiesa, e quelli del mago da lui stesso per rimorso: la scomunica non la troviamo nella leggenda italiana, chè non può passar per tale il diniego dell'assoluzione: e quanto al ravvedimento finale, troppa diversità intercede fra chi, stanco della vita e dei suoi dolori e contrasti, soccombe al peso come Abelardo, e chi, come il mago, torna a Dio dopo una vita di scindali e nefandezze. Servendosi di siffatti criteri di analogia esteriore, troppe identità si potrebbero ritrovare fra personaggi leggendari e racconti mitici diversissimi nella loro sostanza, e invece di arrecar luce sui singoli fatti della tradizione, si avvolgerebbero tutti in densissime tenebre. Che poi, come vuole il Sabatini, la magia del Barliario si abbia a spiegare col « fascino dell'amore » da Abelardo esercitato sopra Eloisa, e sia come un modo volgare di rappresentare la potenza ammaliatrice di quel grande, noto così per la sottigliezza dell'ingegno come per la forza degli affetti, è cosa che niuno vorrà gabellare per buona. Certo, la confusione fra Abelardo e Barliario fu fatta, non però dal popolo, cui probabilmente non giunse mai notizia dei casi del filosofo francese, ma da certi dotti, che a volte ne sanno meno del volgo. Già dal secolo XV troviamo che Lorenzo Bonincontri nella sua *Historia sicula* *³ chiamava l'amante di Eloisa *Petrus Bailardus*, nè altrimenti ne registra il nome fra Filippo da Bergamo; *⁴ ma questi sono errori di secoli e scrittori privi di critica, se pur non sono meri scambi di suono, che non importano confusione di persone. Sembra poi anche che, a render più facile l'errore, ne' tempi antichi vivesse un legista di nome Giovanni Bajalardo, e corrottamente Bailardo, ricordato dall'Accursio, dall'Alciato, dal Valla e da Pier Crinito, che lo dice *inter eos qui jus civile profitentur, vir consultissimus*. *⁵ Il Bayle *⁶ sostenne contro il De la Monnoye che quegli autori non potevano intendere di Abelardo, e certamente aveva ragione: salvo che errò facendo una scala menagiana, che da *Bailardus* attraverso a *Bailgard s*, *Bailgarus*, *Belgarus* ci condurrebbe nientemeno che a *Bulgarus*, il celebre giureconsulto. Ma *Joannes Bajalardus* non è *Bulgarus* nè Pietro Barliario; come Pietro Barliario, o corrottamente Bai-

lardo, non è Pietro Abelardo. Questo era ormai un punto storico definito: e il sig. Sabatini che sostiene il contrario, è rimasto, in fatto di critica, un po' più addietro del secentista Monsignor Sarnelli. ALESSANDRO D'ANCONA.

I VIAGGI DI L. M. D'ALBERTIS

ALLA NUOVA GUINEA, 1871-1878.

Ai primi del novembre sono state pubblicate quasi contemporaneamente le edizioni inglese ed italiana dell'opera nella quale L. M. D'Albertis, il noto ed arditissimo esploratore della Nuova Guinea, ci racconta ciò che fece e ciò che vide in quel lontano ed ancora misterioso paese. * Dire che il libro di D'Albertis era ansiosamente aspettato sarebbe dir poco, tanto più che nessuno prima di lui ne dopo di lui ha osato spingersi così addentro nel cuore della Papua, affrontando con rara audacia e singolare perseveranza pericoli d'ogni specie ogni giorno svariati e non mai cessanti. Come esploratore, L. M. D'Albertis, è una gloria italiana; egli può paragonarsi ai Cameron, ai Stanley ed ai Nordenskiöld e dire con legittimo orgoglio: « *Nessun Europeo ha posto il piede ove io fui*; » e non è facile poter dir ciò ai giorni nostri. L'edizione inglese è di maggior lusso per tipi, legatura, ecc., ma la sostanza nelle due è la medesima, onde non perde nulla chi legge quella italiana. Le incisioni xilografiche sono bellissime, ma non posso dir così delle tavole cromo-litografiche rappresentanti uccelli del Paradiso; e dobbiamo deplorare la mancanza di una carta più particolareggiata per la parte O. della Nuova Guinea e della terraferma dirimpetto all'isola Yule, inconveniente che potrebbe essere riparato in una nuova edizione. Il frontespizio riproduce stupendamente le maschere scintillanti dell'A.

Storiografo di Odoardo Beccari ed in parte anche di D'Albertis nelle loro comuni peregrinazioni papuasiche, zoologo di professione ed etnologo appassionato, io ero certamente tra i più impazienti di vedere il libro del D'Albertis; ed appena lo ebbi nelle mani lo lessi da cima a fondo senza interruzione. Cercherò ora di rendere brevemente ed imparzialmente l'impressione che mi ha fatto e di dare una idea del suo valore scientifico.

La narrativa del D'Albertis ha la forma di diario, ed è divisa nell'ordine cronologico delle cinque esplorazioni da lui eseguite nella Papua; in fine al racconto di ciascuna esplorazione troviamo un riassunto e sommario di questa, nel quale l'A. si estende specialmente sui punti più interessanti dei risultati ottenuti e delle osservazioni fatte. Lo stile del libro è in generale semplice e mi parve in molti punti troppo asciutto e troppo laconico; ma non mancano descrizioni vivaci e commoventi episodi resi con felice veracità; e tutto questo si accorda col carattere dell'A. che del resto, per chi lo conosce personalmente, trapela in ogni pagina; nè ai suoi amici possono recar sorpresa le frequenti professioni di fatalismo che s'incontrano in queste racconto, e di cui si meraviglieranno forse gli estranei, ma che danno un'originalità speciale all'opera.

Partito con Beccari alla fine del 1871, il D'Albertis avvistò la terra dei Papua il 5 aprile 1872, vi sbarcò il 9, su Tangion Bair e con eloquenti parole ci descrive la sua prima passeggiata in una foresta vergine papuana. Con sosta a Kapaor, Salwatti, Sorong e Ramoi, l'A. acquista le sue prime esperienze papuane e prova gli effetti dolorosi della febbre miasmatica così micidiale in quelle contrade. Da So-

* L. M. D'ALBERTIS, *New Guinea: what I did and what I saw*, 2 v. in 8° con carta geografica, cromolitografia e molte incisioni; pp. VIII-424, x-106. London, 1880. — Id. *Alla Nuova Guinea. Ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*, 1 v., pp. xii-583, con molte illustrazioni. Torino, Firenze, Roma (Fr. Bocca) 1880.

*¹ Vita, magia, conversione e morte di Pietro Bailardo ecc. Novara, Crotti, S. A. Ridotta a forma culta, col titolo di *Pietro Baulardo*, trovati nelle *Novelle* di G. Gazzino, Genova, 1879, pag. 26.

*² Busk, *The folk-lore of Rome*, p. 180-96, 431.

*³ Il Sabatini ricorda la *Tragicommedia magico-spettacolosa di P. B. con Pulcinella accarezzato dai diavoli, spaventato dall'ombra di Merlino* ecc., ma non ne nota niuna edizione: citeremmo quella di Napoli, Criscuolo, 1852. Il *Mago salernitano* è una commedia di F. Bartoli, tratta probabilmente dalla leggenda di Barliario: vedi le *Notizie dei comici italiani* dello stesso BARTOLI, I, 80.

*⁴ Vol. I, p. 140 nelle *Deliciae* del Lanzi.

*⁵ *Sopplimento delle Croniche del mondo*, Vinegia, 1581, p. 416.

*⁶ *De honesta disciplin.*, XXV, 4.

*⁷ *Dictionn.*, art. *Abelardus*, not. AA.

rong si reca a Mansinam, a Dorei, ad Andai e di là sale sui monti Arfak ed è il primo europeo che giunge ad Hatam. Aveva già veduto uccelli del Paradiso ed ucciso le comuni *P. papuana* e *Cincinnurus regius*, ma ad Hatam doveva essere il primo a cacciare le splendidissime *Parotia sexpennis* e *Lophorina superba* e vi ebbe la gloria di scoprire il singolarissimo *Drepanornis Albertisii*; peccato che D'Albertis non ci abbia dato maggiori particolari sulle abitudini di quei magnifici uccelli! Per mancanza di alimenti dovette lasciare Hatam, e, tornato ad Andai, fu colto così fieramente dalle febbri da esser condotto all'orlo della tomba. Beccari gli salvò la vita; tornarono a Sorong e poscia ad Amboina, e così finì la esplorazione dell'O. e N.O. della Nuova Guinea; D'Albertis proseguì sulla *Yettor Pisani* per Sidney, visitò le Kei, le Aru e la baia Orangerie verso l'estremità orientale della Papuasìa, vi scoperse un'altra nuova Paradisea, la *P. Raggiana*. Dall'Australia rimpatriò, con preziose collezioni etnologiche e zoologiche, e tra esse molte novità.

Nel novembre 1874, il D'Albertis lasciava una seconda volta l'Italia per la Nuova Guinea; aveva seco il sig. Tomasinelli, genovese, il quale però non potè resistere lungamente ai disagi che così poco turbavano la fibra d'acciaio del suo compagno; alla fine del dicembre erano a Somerset, piccolo stabilimento inglese sul Capo York, ove rimasero, non certo inoperosi, sino al 5 marzo 1875, quando poterono salpare per l'isola Yule presso la baia Hall a breve distanza dalla costa meridionale della Nuova Guinea. Per la sua posizione e relativa salubrità il D'Albertis reputava quell'isola una stazione comoda per esplorare la costa adiacente, uno dei punti meno noti della Papuasìa; la speranza poi di poter penetrare fino alle alte montagne della catena Owen Stanley, distante circa 30 miglia, era una potente attrattiva. Le speranze di D'Albertis furono in gran parte deluse; si ammalò il suo compagno e dovette rimpatriare; la sua gente disertò in parte, portando via il canotto col quale si facevano le gite al continente; ed infine, mentre egli era assente sulla terraferma, gli indigeni penetrarono nella sua capanna facendovi saccheggio della sua roba che con difficoltà potè ricuperare. D'altra parte però nei nove mesi che rimase all'isola Yule il D'Albertis fece importanti collezioni e non poche scoperte zoologiche, tra cui la bellissima *Goura Albertisii*; visitò a più riprese sulla costa adiacente i villaggi di Nicura, Epa, Mou, Miore e Naiabui, ove ebbe alloggio nelle *marea*, grandi capanne per gli ospiti, simili a quelle usate in alcune isole della Polinesia, e raccolse moltissime notizie del più alto interesse sulle abitudini, sui costumi e sul regime degli indigeni. E tutto questo malgrado le insidie degli uomini, la carestia di provviste e la salute spesso malferma! L'8 novembre 1875 il D'Albertis lasciava Roro, come gli indigeni chiamano l'isola Yule, sul vapore *Ellangowan* dei missionarii; gli isolani, dei quali così spesso aveva dovuto lagnarsi, lo salutarono commossi; avevano imparato a temerlo, ad amarlo, e *Maria rau!* (ritorna Maria!) furono le loro ultime parole nel lasciarlo.

Tornato a Somerset, D'Albertis non vi fece lunga sosta, e lo vediamo accettare con entusiasmo l'offerta fattagli dal missionario Mac Farlane di prender parte alla esplorazione del fiume Fly sul piroscalo *Ellangowan*; il Fly, che pare essere il più considerevole dei fiumi della Nuova Guinea, che sbocca quasi dirimpetto al Capo York, e che nessun Europeo aveva rimontato. Partirono pieni di auree speranze il 29 novembre, sostarono a Tawan famosa per le sue formiche, a Moatta sul Kataw per pigliare alcune guide ed il 6 dicembre erano nel largo estuario del Fly. Due giorni dopo circa 250 indigeni, armati a guerra, cercarono di far tornare indietro gli esploratori, ma furono facilmente e

incontinentemente posti in fuga; nei giorni successivi assemblee di guerrieri papuani continuarono a minacciare, ma invano, la nave misteriosa che osava inoltrarsi sulle loro acque. Il 12, D'Albertis, scuopri una nuova *Goura*, la *G. Sclateri*; ma i suoi compagni non avevano certo la sua energia: la pioggia, la minaccia di carestia ed il faticoso lavoro di « far legna, » bastarono a calmare in breve il loro ardore, ed il 15 dicembre, sul più bello, quando avevano risalito il Fly per circa 150 miglia, la prora dell'*Ellangowan* venne vòlta alla foce del fiume; non dirò del dolore che provò il D'Albertis; s'intende meglio che non si dica; ma appena ne fu fuori giurò di ritornarvi. Il 28 dicembre il piroscalo era di ritorno a Somerset e terminava la prima esplorazione del Fly.

Ritornato a Sidney, il D'Albertis non perdette il suo tempo, e tanto fece coll'aiuto di alcuni amici, tra cui l'ottimo dott. G. Bennett, che ottenne dal governo coloniale l'uso di una lancia a vapore, la *Neva*, senza ponte, lunga 52 piedi, larga al massimo 7 e con 9 a 10 tonnellate di stazza; con questa leggiara barca l'ardito esploratore intendeva risalire il fiume Fly sin dove poteva. Imbarcata la *Neva* sul postale *Brisbane*, D'Albertis era nuovamente a Somerset il 1 maggio 1876, il 18 ne partiva pel Fly, aveva con sè un macchinista e otto uomini di varie nazionalità; il 23 le bandiere dell'Italia e della Nuova Galles sventolavano accanto sul grande fiume papuano. Lasciata l'isola Kiwai, pochi indigeni si lasciarono vedere; per timore del vapore e dei razzi sparati di tempo in tempo la notte, o per altra ragione, essi si erano ritirati dalle sponde del fiume, lungo le quali si incontravano capanne abbandonate; il 4 giugno venne scoperto un singolare geroglifico su di un albero, che fu copiato da D'Albertis e riprodotto nel suo libro; ciò mi rammenta una strana notizia datami giorni fa dal noto viaggiatore berlinese F. Jagor, cioè la recente scoperta di una scrittura tra gli indigeni dell'Australia! Se ciò si conferma, avremo una prova novella che quella è una razza degradata; il che io credo, ritenendola di origine indiana. Le sponde del fiume erano poco svariate e quasi sempre coperte da alta e densa foresta; il 16 giugno in una capanna si rinvennero molti oggetti curiosi, tra cui clave singolari di pietra variamente lavorate; il giorno seguente si avvistarono alte montagne, formanti una catena a 40 o 50 miglia; grandi furono le emozioni di D'Albertis a quella vista: egli vedeva la terra dei suoi sogni e sentiva di non potervi giungere! Diede a quei monti il nome amato di Vittorio Emanuele. Le acque del fiume erano basse e spesso la *Neva* toccava sul fondo; inoltre la corrente era divenuta così rapida che a malapena si vinceva colla macchina; la febbre dominava a bordo o le provvisteolgevano al loro termine; il 25 giugno la *Neva* arenò seriamente, e, fatta una escursione lungo il fiume al disopra di quel punto, D'Albertis dovette persuadersi che non era possibile proseguire oltre; scagliatosi il 28, tentò ancora di vincere la corrente, ma dovette arrendersi e dare a malincuore l'ordine del ritorno. Per un istante D'Albertis ebbe l'audace pensiero di abbandonare la *Neva* e ritornare per terra alla costa, ma colla poca salute sua e della sua gente, dovette subito convincersi che sarebbe stata una pazzia temeraria il tentare un viaggio di oltre 400 miglia attraverso dense foreste e popolazioni ostili.

Il 29 giugno spinta da velocissima corrente la *Neva* incominciò il viaggio di ritorno, il giorno seguente erano allo sbocco di un confluente che D'Albertis volle risalire, e lo fece per sei giorni, malgrado un fiero attacco di febbre; dovette desistere per la forza della corrente e ridiscendere quel fiume al quale diede il nome di Alice. La discesa si fece rapidissimamente ed il 7 luglio a sera la *Neva* solcava nuovamente le acque del Fly. Il ritorno scendendo il

fiume, presentò più di una avventura; D'Albertis ridotto a uno scheletro dalla febbre non volle però trascurare alcuna occasione per accrescere le sue cognizioni della fauna e degli indigeni; penetrò in un laghetto ove nelle case di un villaggio tra altri oggetti trovò la pelle di una testa umana singolarmente imbalsamata, che è di certo uno dei più interessanti tra i molti oggetti etnologici raccolti. Più volte gli indigeni parvero volergli contestare il passo, ma poté proseguire senza venir a conflitto; il 17 luglio la *Neva* ancorava fuori del fiume presso Kiwai. A Mibu furono tratti dal cattivo tempo, soffrirono molte privazioni e corsero gravi pericoli; soltanto il 7 agosto giunsero a Moatta, ove, aspettando il momento buono per la traversata, la *Neva* rimase sino al 2 novembre; in quella lunga sosta D'Albertis poté accrescere le sue collezioni zoologiche ed antropologiche e raccogliere molte notizie del più alto interesse su quegli indigeni. Egli era rimasto quasi solo, e malgrado ciò ricondusse felicemente la *Neva* a Somerset, ove giunse il 21, dopo fermate a Tawan e Mount Ernest. Così compivasi una delle più memorabili esplorazioni dei nostri giorni; e il D'Albertis, risalendo il fiume Fly per circa 400 miglia, aveva additato la via al centro della misteriosa Papuasias, e, per primo, era penetrato nel cuore della Nuova Guinea.

Ritornato nuovamente a Sidney, D'Albertis ebbe ancora da quel liberalissimo governo coloniale la concessione della *Neva* per una nuova esplorazione del Fly; scelse un macchinista e prese con sé cinque Cinesi per accompagnarlo. Il 29 aprile 1877, rivide Somerset e avendo aggiunto tre Polinesiani al suo equipaggio, ne ripartiva il 3 maggio. La *Neva* fece una tappa a Mount Ernest e quindi all'isola Pole, ove dovette trattenerci sino al 14 pel tempo cattivo; l'indomani era a Tawan, il 18 nel Kataw e finalmente il 20 alla foce del fiume Fly; il giorno dopo le bandiere d'Italia e del New South Wales sventolavano per la seconda volta insieme sulla grande arteria papuana.

Il viaggio procedè senza incidenti notevoli sino al 1 giugno, le collezioni aumentarono e tra altre Paradisee vennero uccisi bellissimi individui della *P. Raggiiana*; poco avanti l'alba del giorno suddetto, D'Albertis si accorse che un selvaggio tentava impadronirsi del battello della *Neva*, egli diede l'allarme ed al suo grido una grandine di frecce cadde sul vaporino. Erano circondati da nemici i quali si erano avvicinati nell'oscurità. D'Albertis rispose sparando ben 120 colpi ed i selvaggi si ritirarono; al far del giorno 45 frecce vennero trovate sulla *Neva*, 17 in un piede quadrato sotto il posto da dove D'Albertis aveva fatto fuoco, ed una di esse aveva bucato, come avrebbe fatto una palla, la lamiera di metallo del vapore! Un solo Cinese fu ferito; la notte seguente i fuochi di bengala tennero lontani i nemici; fu uno scampo quasi miracoloso. Il mese di giugno passò tranquillamente; la *Neva* continuava a risalire il fiume e la notte gettava l'ancora nel mezzo per evitare altre insidie. Gli indigeni si fecero più volte vedere, ma qualche palla al largo bastò per allontanarli. Le collezioni continuarono ad arricchirsi e vennero prese alcune *Paradisea apoda*, specie creduta esclusiva alle isole Aru. Il 1 luglio i Papuani tentarono un nuovo attacco, ma qualche fucilata li pose in fuga; il 9 la *Neva* corse rischio di essere circondata da canotti pieni di selvaggi indemoniati; centinaia di frecce vennero scagliate, e siccome non si poterono intimorire come prima, D'Albertis fu costretto a colpire il loro capo e allora soltanto desistettero. Il 17 vi furono nuove ostilità per parte degli indigeni, ed il 19, uno dei Polinesiani essendo sbarcato fu circondato, cosicchè dovette ucciderne uno per scampare; la testa di questo indigeno del centro della Papuasias, conservata nell'alcool, è davvero uno degli oggetti più interessanti riportati da D'Albertis;

essa offre singolarissime specialità, ed è ora nel R. Museo Antropologico a Firenze. Il 21 luglio passarono la confluenza dell'Alice, le cui acque erano bassissime; anche quelle del Fly diminuivano rapidamente. L'agosto passò nella parte alta del fiume; a bordo quasi tutti furono ammalati ed ai primi del mese anche D'Albertis ebbe un forte attacco di febbre; egli fece qui la cattura di alcune Paradisee molto interessanti che sembrano essere ibridi tra la *P. apoda* e la *P. Raggiiana*. Da qualche tempo la sua gente si era mostrata insubordinata; il 1 settembre uno dei Cinesi si perse nella foresta, il 5 a sera un altro morì improvvisamente, e la notte del 21 i tre rimasti disertarono col canotto. D'Albertis si era già quasi persuaso che non era possibile rimontare oltre il fiume e neppure raggiungere il punto al quale era arrivato un anno innanzi; la diserzione dei Cinesi l'obbligò a retrocedere onde cercare di raggiungere i fuggitivi, la cui morte era sicura in mezzo agli indigeni, tutti ferocemente ostili. Li cercò invano per vari giorni, la *Neva* corse più volte grave rischio per arrenamenti e per l'urto dei tronchi violentemente spinti dalla corrente; ai primi d'ottobre si fece un ultimo tentativo per risalire il fiume, ma invano, e, considerato il numero loro ridotto, la scarsezza dei viveri rimasti ed il fatto che tutti a bordo erano più o meno ammalati, D'Albertis incominciò il viaggio di ritorno.

Il 22 ottobre di fronte ad un villaggio sorto dopo il passaggio della *Neva* all'andata, corsero grave pericolo di essere circondati da canotti carichi di selvaggi ostili; forzarono il passo sparando alcuni colpi; più giù alcune donne cercarono di chiamarli a terra, ma saviamente proseguirono senza ascoltare quelle sirene papuane. Il 25 fu una giornata terribile e la *Neva* passò in mezzo a centinaia di indigeni inferociti che per un pezzo la inseguirono nei loro svelti canotti malgrado le fucilate; quella sera la barca in cui erano fuggiti i tre Cinesi fu veduta sulla sponda, era vuota e non ci voleva molto per indovinare la fine di quei disgraziati! Per altri due giorni navigarono in mezzo ad indigeni ostili e solo raggiungendo le foreste inabitate ebbero un po' di sosta. L'8 novembre la *Neva* usciva dal Fly ed ancorava presso Para sull'isola Kiwai; qui oltre grave rischio di naufragare corsero pur quello di essere vittime degli indigeni, i quali s'erano accorti del loro indebolimento; furono giorni strazianti per D'Albertis quelli che passarono sino all'arrivo a Moatta il 23, col macchinista gravemente infermo ed i tre Polinesiani rivoltosi! Il 1 dicembre erano a Tawan, il 20 a Mount Ernest; là D'Albertis apprese che lo stabilimento di Somerset era stato trasportato all'isola Thursday, ove a causa di malattia e cattivo tempo non poté giungere che il 4 gennaio 1878. Colà al suo ritorno dall'arditissimo viaggio un amaro disinganno lo aspettava; due dei suoi Polinesiani disertati un mese prima avevano deposto contro di lui innanzi al magistrato locale. Vi ebbe però un inaspettato piacere nell'arrivo di Beccari e del suo cugino Enrico D'Albertis diretti verso l'Australia; D'Albertis non partì con loro, ma lasciò Thursday sul R. piroscafo *Cristoforo Colombo* per Sidney il 20 gennaio. Il 4 maggio 1878 egli lasciava l'Australia per l'Europa, ove le sue collezioni lo avevano preceduto. A Londra ed in Italia D'Albertis ebbe ben meritati onori, e la nostra Società Geografica gli conferì la sua medaglia d'oro e lo elesse Socio d'onore; le collezioni zoologiche riportate sono a Genova, quelle etnologiche furono divise tra i musei di Firenze e di Roma.

L'esteso materiale scientifico raccolto dal D'Albertis alla Nuova Guinea sarà certamente argomento di molti nuovi e preziosi lavori. Colla pubblicazione del suo libro egli ha però colmato molti vuoti nelle nostre cognizioni della Pa-

puasia. Quel libro contiene importantissime notizie etnologiche, e se non concordo con alcuni dei ragionamenti suggeriti all'autore dalle proprie osservazioni e specialmente quando egli sembra confondere variazioni individuali con tratti distintivi di razza, debbo dire che egli ha contribuito assai a farci conoscere quei singolari popoli negroidi. Alla fine del suo secondo volume D'Albertis dà un importante sommario delle sue osservazioni, alcune liste di vocaboli papuani, un interessantissimo articolo sulle piante raccolte, dovuto al Beccari, e i cataloghi degli uccelli raccolti nelle diverse località.

Voglio sperare che il libro del D'Albertis verrà letto da molti Italiani; è un dovere il farlo, e credo che quella lettura invoglierà qualcuno a seguir l'esempio dell'ardito esploratore. Gli studiosi poi debbono tutti ringraziare D'Albertis di aver procurato loro, con tali e tanti rischi, un ricco materiale per nuovi studi e per future meditazioni.

ENRICO H. GIULIOLI.

IL CORO DEGLI INIZIATI

NELLE RANE D'ARISTOFANE.

Dioniso, il dio del vino e delle rappresentazioni drammatiche, scende nei regni infernali travestito da *Ercole* e seguito dal servo *Santia* (come Don Chisciotte da Sancio Panza) per trarne fuori *Euripide* o qualche altro poeta che rianimi il languente teatro d'Atene. Tale è la fantastica invenzione delle *Rane*, e su questa tela il fecondo comico ricama molti piacevolissimi episodi. Uno di essi è il coro delle *Rane* che danno il nome al componimento e cantando senza tregua *brechechec, coac, croac!* tormentano *Dioniso* mentre s'affanna a remare nella barca di *Caronte*; un altro è la gran paura che il mostro *Empusa* produce sui due ridicoli viaggiatori; un terzo è l'incontro degli *Iniziati* i quali celebrano i misteri eleusini; e da quest'ultimo è cavato il frammento che segue. Tutti conoscono quanta importanza avessero nel mondo antico quelle iniziazioni che insegnavano (come dice Cicerone) non solo a vivere ma anche a morire col conforto della speranza. Qui il poeta raffigura, più o meno simbolicamente, le varie pompe e cerimonie che si facevano tra Atene e Eleusi, nel mese di Boedromione. Gli Dei che si invocano nella mistica festa sono *Demetra* e *Jacco* (la Cerere e il Bacco dei Latini). *Jacco* è tutt'uno con *Dioniso* e precisamente, secondochè mostrò l'eruditissimo Fritsche, col *Dioniso Zagreo di Creta*. Or *Dioniso* stesso è presente alla scena sotto i panni d'*Ercole*; ma si guarda bene dal manifestarsi ai suoi adoratori; invero ogni dio ellenico aveva, per così dire, due facce: l'una celeste e l'altra terrestre, che i comici introducevano nelle loro più licenziose buffonate senza tema di offendere il sentimento religioso. *

Coro.

Jacco, o Jacco!

Jacco, o Jacco!

Santia.

E' son, padrone mio, gl'Iniziati
Che celebran festanti i riti loro,
Come c'è stato detto; e cantan Jacco,
All'uso di Diàgora.

Dioniso.

Così

Pare anche a me. Ma il meglio è di star quatti
Quatti, per ben goderci lo spettacolo.

Primo Semi-Coro.

O Jacco, tu che in questi venerati

Recessi hai nobil soggio,

Jacco, o Jacco a guidar vieni sui prati
Il sacro tuo corteggio,
Scotendo in capo il vegeto
Mirto onde vai cinto di bacche, o Re!
Vieni e coll'agil piè segna esultante
La mia libera danza.
Pura, gioiosa e splendida per tante
Grazie ch'ogni altra avanza,
Danza ch'è sacra ai mistici
Inizati accolti intorno a Te!

Santia.

Santa, veneratissima figliuola
Di Demetra, qual mai soave odore
Di carne di maial mi viene al naso!...

Dioniso.

Ma non ti cheteresti se anche a te
Tocasse un bocconcino di budello?...

Secondo Semi-Coro.

Ravviva e squassa di tua man le tede,
Jacco, o Jacco, lucente
No' misteri notturni astro di fede! *
Brilla di fuochi ardente
Il prato; ai vecchi fromono
Le ginocchia di tropido desir;
Essi pongono giù gli antichi affanni,
Pel santo ministero,
E il peso obliar di lungo ordine d'anni!...
Tu al rorido sentiero,
Tra' fiori, i baldi giovani
Chiama, la face tua, Nuno, a seguir!

Il Sacerdote.

Convien che taccia e il loco qui ceda ai cori eletti
Chi non intende il mistico senso de' nostri detti;
Chi non ha pura l'anima; chi delle Muse sante
Non mai provò nè vide la danza inebriante;
Chi la bacchica lingua di Cratino, poeta
Divorator di tori, non gusta; o pur s'allieta
Dando ascolto a facezie fuor di tempo scurrili;
Chi l'odio divampante noi tumulti civili
Sedar, con patrio spirito di carità, non tenta,
Ma in suo proprio vantaggio l'attizza e lo fomenta;
Chi, quando ha preso in mano il timon dello stato
Sbattuto da tempesta, ne fa turpe mercato;
E le fortezze e i legni tradisce; o, imitatore
Del reo Toricione, l'infido collettore
De' tributi, promuove di guerra il contrabbando,
Coiami, tele o pece d'Egina trasportando
A Epidaurò; o insinna a taluno il consiglio
D'aiutar con denaro del nemico il naviglio;
Chi nel tempo che insozza d'Ecate i simulacri
Pei circolanti cori fabbrica gl'inni sacri;
Chi la mercè contende, qual pubblico oratore,
A' comici poeti, porchè serba rancore
D'una qualche frecciata toccatagli alla festa
Del Dioniso patrio... Dico dunque a codesta
Gente e ridico o a dire torno, che vada fuori
Di qui, che tutto il loco ceda a' mistici cori!...
Voi ripigliate i canti; sieno i notturni riti
Che convengono a questa solennità compiti!

Primo Semi-Coro.

Franco ognuno s'avanzi ballando
E burlando o ruzzando e scherzando
Sovra il florido smalto de' prati!...
Abbastanza ci siam travagliati!

Secondo Semi-Coro.

Tu fervente alla Dea tutelare
Che ha giurato la patria salvare,
A dispetto del reo Toricione,
Fa di sciorre ispirata canzone!

* Secondo la lezione adottata dal Kock per questo luogo (che è molto oscuro e controverso) nella sua ed. del 1856, bisognerebbe tradurre:

Fa core!... Ecco in sua man le accese tede
Squassar Jacco, lucente ecc.

* Il testo usato per la traduzione è quello di Th. Kock (*Die Früchte*, Berlin, Weidmann, 1863); ma nelle *didascalie* si è seguito di preferenza il Fritsche (*Arist. Ranne*, Zurigo, Meyer et Zeller, 1845.)

Sacerdote.

Novelli inni a Demetra volgete; e Lei regina
Delle messi esaltate con armonia divina!

Primo Semi-Coro.

Dea che del culto mistico
Le pure ebbrezze reggi,
Alma Demetra, assistimi
E il coro tuo proteggi,
Lasciami in festa e in gioia,
Libero d'ogni noia,
Intiero il dì passar!

Secondo Semi-Coro.

Austeri accenti mescolare
Con motti arguti e grassi
Io possa e schiuder l'adito
A giochi, a chiassi, a spassi
Degni del tuo bel rito
E alfin del lauro ambito
La fronte incoronar!

Sacerdote.

Su!... duce e compagno de' cori danzanti
Il Nume leggiadro chiamate coi canti!

Coro.

Jacco tu, cui gli uomini
Rondon tutti onor,
O del mio dolcissimo
Cantico inventor,
Alla Diva scortami!
Mostri l'agil piè
Che gran via percorrere
Non dà pena a te!
Vieni, Jacco, guidami,
Delle danze Re!
Tra per avarizia
E per chiasso tu
M' offri scarpe ed abiti
Che non reggon più!
Ruzzo e scherzo impavido
Per la tua mercè;
Che di roba un briciolo
Da sciupar non c'è!
Vieni, Jacco, guidami
Delle danze Re!
Nel guardare in cerchio
Ho adocchiato là
Una nostra giovane,
Fiore di boltà!
Sovra il sen la tunica
S'è strappata, ohimè!...
Ed un pomo turgido
Mezzo scopre a me!
Vieni, Jacco, guidami
Delle danze Re!

.....
.....

Sacerdote.

Or itene al sacro recinto ov'ha sede
La Dea no' boschetti cospersi di fior,
In festa seguendo, compagni di fede,
La pompa che assiste de' Numi il favor.
E intanto scortando la turba giulliva
Di vergini e donne, con esse verrò
Al loco ove fanno lor veglia alla Diva
E fiaccola accesa nel pugno terrò!

Coro.

Sui prati olezzanti
Di rose fioriti,
Ai nobill riti
Moviamo esultanti,
Menando in bell'ordine
Le danze accordate
Al canto che intonano
Le Parche beate!

Noi soli fa lieti,

Per noi non ha velo
La luce del cielo,
Che s'iam de' secreti
Misteri partecipi,
E avemmo un sol coro
Per gli uomini, in patria
Nascessero o fuore!

Tale scena componeva Aristofane a confortare i suoi concittadini della irregolarità e incompiutezza con cui celebravansi le processioni eleusine a cagione della guerra del Peloponneso (a. 406 av. C.) E quando si pensi che alle care tradizioni patrie e religiose accoppiavasi la bellezza della poesia attica, l'armonia del verso e del canto, l'accompagnamento di flauti, di danze, di fiaccole, bisognerà convenire col Deschanel (ingegnoso cultore degli studi aristotleschi) che si vario spettacolo doveva esser assai più piacevole delle rappresentazioni medioevali.

AUGUSTO FRANCHETTI.

BIBLIOGRAFIA.

ADOLFO BARTOLI, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte*. — Contributo alla storia del Teatro Popolare Italiano, (Firenze, Sansoni, 1880).

L' A. intitola molto modestamente questo suo nuovo libro un semplice *contributo* alla storia del teatro popolare in Italia. Tale è in realtà una parte di esso, i ventidue scenari inediti di *Commedie dell'Arte*, che ha tratti da un codice Magliabechiano e pubblicati per la prima volta. Ma nell'*Introduzione* premessa ai medesimi v'ha tal copia di eletta e nuova erudizione, tante nuove quistioni proposte, tanti temi ad ulteriori studi e ricerche, che la storia del nostro teatro popolare ne resta come già abbozzata nelle linee principali e lumeggiata sotto aspetti molteplici e non ancora trattati in Italia, salvo che per le origini del Teatro nell'opera del prof. D'Ancona. Ciò fa tanto più vivamente desiderare che il prof. Bartoli voglia imprendere definitivamente questo lavoro, al quale non è molto probabile che altri possa accingersi con maggior preparazione di lui.

La tenacità della tradizione popolare si manifesta nel teatro, come nei canti, nelle fiabe, nelle leggende, e l'opera della critica si volge appunto a scoprire e discernere nel fondo stabile, sul quale s'avvicinano perpetuamente tante apparenze diverse. Gli argomenti, i soggetti, i tipi, persino i titoli si riproducono all'infinito, trasfigurandosi sempre. Le vecchie maschere della *Commedia dell'Arte*, studiate nelle loro successive trasformazioni, si palesano, anzichè parodie di costumanze regionali diverse, rappresentazioni stereotipe di ridicolaggini e fralezze umane, le quali rappresentazioni perdurano con una costanza incredibile, forse appunto perchè rimane sempre quella la sorgente, dalla quale provengono.

Non costretta in alcuna determinata categoria, la *Commedia dell'Arte* si muove con una grandissima libertà; e benchè non possa assorgere a forma letteraria, nè possa quindi perfezionarsi e progredire, senza diventare altra cosa (ciò che non seppe vedere Carlo Gozzi), tuttavia la *Commedia* scritta ed anche quella che propriamente è detta letteraria esercitano non piccola azione sopra di essa ed alla lor volta si ritemprano non di rado nella vivacità, nelle audacie o nella libertà della *Commedia dell'Arte*. Così è, per esempio, che mentre, a nostro avviso, il Gozzi la fa deviare, il Goldoni trova in essa il fondamento principale della sua riforma teatrale.

Di tutte queste influenze reciproche il prof. Bartoli tocca da pari suo acutissimamente, ma purtroppo tocca di volo. Il suo tema è la *Commedia dell'Arte*, o commedia all'improv-

viso, vale a dire una sola delle due forme che ebbe il teatro popolare italiano: sulla quale distinzione il professore Bartoli insiste con ragione, perchè molte volte queste due forme furono confuse e molte volte si mescolarono e si confusero da per sè stesse. La storia quindi della commedia estemporanea è in gran parte la storia dei comici; l'abilità dei quali e l'effervescenza d'ingegno, di fantasia e d'eloquio, che doveano prodigare nell'arte loro, noi possiamo oggi a mala pena figurarci. Attori ed autori nello stesso tempo, in mezzo ai disagi di una esistenza perpetuamente raminga e fortuita, sotto il dispregio, spesso meritato, che li teneva isolati in mezzo alla gente, raramente di quella lor furia di creazione continua si salva qualche reliquia, che la storia possa raccogliere. Ma il prof. Bartoli addita anche questa via di ricerche e ne rileva tutta l'importanza, allegandone esempi notevolissimi. Tutto ciò però è accidentale. Per quanto ricca sia la vena inventiva del comico improvvisatore, l'opera sua non depona nulla nella tradizione teatrale e la *Commedia dell'Arte* manda bensì qualche lampo, ma è condannata a illanguidirsi, a chiudersi entro forme stereotipe e a non potersene sciogliere. Nondimeno chi ha qualche notizia di letteratura drammatica, non soltanto italiana, leggendo gli scenari, o tracce di commedie improvvisate, pubblicati dal prof. Bartoli, s'abbatterà, non senza meraviglia, a scene, ad argomenti, a situazioni, come le chiamano, e persino a caratteri (se è lecito parlar di caratteri nella *Commedia dell'Arte*), nei quali ravviserà non poche somiglianze conosciute. A questo proposito, non par'egli al prof. Bartoli che in alcuni degli scenari, da lui pubblicati, si scorga, più che una influenza, una qualche collaborazione letteraria? Paragonandoli, per esempio, allo scenario dei *Contratti rotti*, riferito dal Gozzi nell'Appendice al *Ragionamento Ingenuo* (e ricordato anche dal Bartoli), lo scenario o traccia, allegato dal Gozzi, è molto più magro, più succinto, più insignificante, diremmo, di parecchi degli scenari del Codice Magliabechiano. È appena appena una guida, come il Gozzi la chiama, ed i tre atti, in cui è divisa, possono pigliare appunto lo spazio di un foglio di carta, che s'appiccava a un dietro scena qualunque e che i comici leggevano al chiarore di un lumicino. « Da questo puntual foglio ch'io pubblico, scriveva il Gozzi, e da quattrocento e più formole consimili vediamo uscire le nostre *Commedie dell'Arte*. » Può darsi del resto che alcune di tali formole fossero più abbondanti e più elaborate e che per questo appunto altri cercasse in esse e trovasse ispirazioni di opere pensate, siccome il prof. Bartoli accenna di parecchie, quando in sul finire della sua *Introduzione* dice in brevissimo degli scenari che pubblica. Quanto a noi terminiamo, ripetendo il voto, che questo saggio, il quale sarà certamente accolto dagli studiosi con tutta la considerazione che merita, oltre ad invogliar altri, come augura il prof. Bartoli, invogli lui specialmente a ritornare sull' « attraente e difficile argomento ».

P. E. BOLLA, *Liriche di Alessandro Petöfi* (dall'originale ungherese). — Milano, Natale Battezzati, 1880.

Le poesie liriche del Petöfi son molte e per la maggior parte tuttora ignorate in Italia. L'edizione che si dice completa (Petöfi Sándor Összes Költeményei — Budapest, *Az Athenaeum R. Társulat Kiadása*) ne contiene 784, e non sono attualmente tutte, perciocchè il Kertbeny nella bibliografia petöfiana che fa precedere alle sue traduzioni tedesche, le fa salire ad un numero straordinariamente maggiore. Il prof. Bolla ne traduce 71, e ce le offre con le seguenti parole nell'elegante volume che annunziamo: « Presento questo importantissimo lembo di letteratura sconosciuta in Italia, riempiendo un vuoto nella letteratura nostra internazionale. » Eppure egli non avrebbe dovuto ignorare che, tra buoni

e cattivi, noi avevamo già una schiera di traduttori italiani del Petöfi. Secondo la bibliografia suaccennata, il solo Ignazio Helfy, quando, dal 1862 al '67, dimorava in Milano, tradusse e pubblicò nella *Perseveranza*, nell'*Alleanza*, nel *Giro del Mondo*, quasi 200 di quelle poesie; ed inoltre E. Teza, P. G. Maggi, F. Piantieri, D. Milelli, Giulia Centurelli, G. Oliva, T. Cannizzaro, G. De Spuches, G. Fraccaroli, L. Faustini, P. E. Francesconi, S. Ambrosoli, G. Cassone ce ne avevano, tutti insieme, fatto conoscere presso che il doppio di quelle che il Bolla traduce.

Non vogliam dire con questo ch'egli abbia fatto opera veramente inutile, anzi lo lodiamo senza restrizione del suo bel tentativo, perchè, a dirla schietta, non ostante la lunga lista di nomi or ora riportata, noi siamo d'avviso che il Petöfi non abbia ancora trovato il suo vero traduttore italiano. Pochi difatti furono quelli che lo tradussero proprio dall'*originale*, il Teza, il Maggi, il Cassone: gli altri seguirono visibilmente le traduzioni tedesche del Kertbeny, dell'Opitz, del Meltzl, ovvero le francesi dello Chassin, del Bernard, del Desbordes-Valmore.

Queste del Bolla sono fatte direttamente dall'*originale*; eppure il loro difetto principale è appunto nell'essere soverchiamente lontane dall'*originale*; spesso ne sono più lontane che le corrispondenti del Piantieri, fatte, come abbiam detto, sulle francesi dello Chassin. Nè questo diciamo perchè pretendessimo che il Bolla ci riproducesse tutte le sfumature, tutta la forza intima del testo, e meno ancora che ce ne desse il senso letterale: questo è impossibile, massime in traduzione metrica dall'ungherese; non vi riesci neanche il Desbordes-Valmore che tradusse in prosa. Ma non possiamo perdonare le molte fronde ch'egli aggiunse a queste bellissime poesie. Sovente il pensiero del poeta ne rimane così avviluppato e coperto, che si distingue a fatica; e noi che possiamo assicurare d'aver avuta la pazienza di confrontare tutto il volume, verso a verso, con l'*originale*, qualche volta siamo quasi arrivati a perderci, ed abbiame creduto, chi sa, che il Bolla non avesse avuto davanti qualche altro testo! Bisogna guardare ai versi rimati, alle strofe, per vedere come spesso nell'italiano resta travisato e tradito il pensiero del poeta, tanto più che il traduttore ha detto con soverchio ardimento: « Possiamo assicurare che sempre e ancor più segnatamente in quelle a rima, noi procurammo che le versioni rendessero il più possibile fedelmente non solo il pensiero, ma e la forma genetica onde nell'*originale* quelle idee si presentano a mezzo della parola e, consci del dovere di chi intende presentare il ritratto di un poeta straniero, procedemmo con *severissime norme* affinché anche le più gelose esigenze andassero al meglio soddisfatte. » Ma il Bolla sa fare buoni versi. Nel suo volume vi sono strofe bellissime, snelle, proprio di getto, e il lettore che non sa l'ungherese, ne rimane soddisfatto e contento. Tuttavia per tradurre a codesta maniera, le strofe e i versi cattivi potrebbero essere anche più rari di quel che sono.

FARNOESCO LATTARI, *I monumenti dei Principi di Savoia in Roma*. — Roma, fratelli Bocca.

Una illustrazione sommaria di questi monumenti non manca, poichè tutte le guide di Roma, quella del Nibby specialmente, dal più al meno ne parlano. Il merito del Lattari è piuttosto quello d'aver dato più ampie notizie, e di averle accompagnate con cenni biografici dei personaggi a cui i monumenti stessi furono consacrati. I cenni biografici offerti dal Lattari non racchiudono molto, a dir vero, che non sia già accennato dal Cibrario, dal Bianchi, dal Guichenon; non sono privi però d'interesse alcuni particolari inediti circa il soggiorno in Roma di Maurizio, di Maria Felicità, di Leopoldina, di Caterina, di Maria Anna e di Carlo Ema-

nuele IV di Savoia. Si apprende che Lodovico II fu Senatore di Roma dal 1310 al 1312 e Maurizio cardinale diacono di S. Maria Nuova, di S. Eustachio e di Santa Maria in Via Lata. Leopoldina, sposata nel 1671 a un Doria-Pamphili, fu sepolta in Santa Agnese. Caterina, andata in moglie a Filippo Colonna (1780), assistè al parto di Maria Teresa moglie di Vittorio Emanuele I, e Papa Pio VII si recò appositamente nel palazzo Colonna per dare il battesimo alle due gemelle Maria Teresa e Maria Anna, divenuta la prima duchessa di Lucca e Parma, e la seconda imperatrice d'Austria. Altre tre figlie di Caterina e di Filippo entrarono nelle case Rospigliosi, Barberini e Lante. L'A. ci fa sapere anche che la madre dell'attuale principe d'Arsoli (della casa Massimo) è una principessa di casa Savoia e che il palazzo del principe Salviati fu già posseduto da Maria Teresa. Nessuno ignora, poi, che gli scavi di Tuscolo e di Veio furono eseguiti per cura di Carlo Felice e di Maria Cristina e che i monumenti amaranziani esistenti nel Museo Vaticano furono scavati coll'aiuto pecuniario di Maria Anna vedova di Benedetto Maurizio, sotto la direzione scientifica del Biondi e del Canina. Forse l'A. avrebbe fatto meglio a limitare il suo lavoro a queste notizie sui monumenti senza slanciarsi in considerazioni storiche sulla Dinastia Sabauda, nelle quali era difficile dire qualche cosa di nuovo. Egli, poi, ha voluto chiudere l'opera con una discussione accademica sul modo tenuto nel bandire il concorso per il monumento nazionale al Gran Re, combattendo le idee contenute nella relazione che precede la legge approvata dal Parlamento. Ciò veramente era un po' fuori del suo tema, ma convien dire che ha sostenuto la sua tesi con garbo.

CESARE ARZELÀ, *Trattato di algebra elementare ad uso dei Licei*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

L'A., ammettendo come conosciuti soltanto i numeri interi, i frazionari e le leggi delle operazioni relative ai medesimi, incomincia coll'introdurre i numeri negativi mediante l'operazione del contare all'innanzi e all'indietro. Se dal punto di vista dell'analisi pura può sembrar preferibile una teoria esclusivamente formale di tali enti, è certo però che l'esposizione data dall'Arzelà della teoria dei numeri negativi e di quella delle relative operazioni è rigorosa e completa e noi la crediamo anche di facile intelligenza per gli scolari.

Bene esposta è nel cap. VII la teoria generale delle eguaglianze, e molto opportunamente nel cap. susseguente è introdotto il concetto di funzione da cui si passa naturalmente a quello di equazione. Merita poi speciale attenzione l'accuratezza colla quale è indicato come si possa trasformare un'equazione data in un'altra equivalente che non contenga incognite nei denominatori, argomento questo assai incompletamente discusso anche nei migliori trattati. Ci sembra pure ben fatto il cap. X sulla discussione dei problemi, soltanto si potrebbe fare qualche obbiezione circa l'esattezza della nota che è a pag. 282 sopra le espressioni che si presentano sotto forma indeterminata.

Ma il capitolo più importante di tutta l'opera è il XII che contiene la teoria dei limiti e dei numeri irrazionali. Dopo stabilito con tutto il rigore, illustrandolo con esempi opportuni, il concetto di limite di una serie di numeri razionali, l'A. fa osservare una proprietà caratteristica di questa serie, poi introduce il numero irrazionale come un nuovo ente atto a far le veci del limite di una di tali serie quando esso manchi fra i numeri razionali, ed infine estende ai nuovi numeri le operazioni aritmetiche applicando quello che Hankel chiama il principio di permanenza. Questa maniera di considerare gli irrazionali indipendentemente affatto da ogni idea di grandezza concreta è, a parer nostro, la

sola che abbia un vero valore scientifico, specialmente avuto riguardo all'importanza che hanno preso in questi ultimi tempi gli studi critici sui fondamenti dell'Analisi matematica. L'A. però ha savientemente aggiunto alla fine del libro una nota ove si dimostra che, ammesso un certo postulato, i numeri irrazionali possono trovare applicazione nella misura delle grandezze. Anche la teoria dei numeri immaginari è trattata in modo indipendente da ogni applicazione, benchè sia preceduta da un cenno sull'ordinaria rappresentazione geometrica, che meglio forse poteva rimandarsi di seguito alla nota sugli irrazionali precedentemente citata.

Si intende come, dopo una rigorosa trattazione degli irrazionali, l'A. possa, come fa difatti nel cap. XV, dare una buona teoria della funzione esponenziale e dei logaritmi; è probabile però che alcuni punti di questa teoria riescano un po' ardui ai discenti; forse l'esperienza potrà consigliare qualche modificazione nell'interesse dell'insegnamento.

Il libro termina colla teoria delle proporzioni, che a dir vero è un po' troppo brevemente accennata, e con quella delle progressioni aritmetiche e geometriche.

Forse a chi non ha pratica dell'insegnamento secondario il libro dell'Arzelà può sembrare prolisso in alcune sue parti; noi però crediamo invece che l'abbondare di spiegazioni sia piuttosto cosa lodevole, specialmente dovendo trattare argomenti che per la loro natura debbono riescire difficili alle giovani menti degli studenti liceali. Per concludere diremo che il presente trattato all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione accoppia quello stretto rigore scientifico così negletto dalla maggior parte dei tanti compilatori di libri elementari di matematica, e perciò noi lo giudichiamo, ad onta delle lievi mende accennate, perfettamente adatto allo scopo cui è destinato.

NOTIZIE.

— Emilio di Lavello pubblicherà fra poco in un volume le sue opinioni sulla questione agraria in Irlanda. (*The Athenaeum*)

— Il Gostwick prepara la pubblicazione di un libro intitolato: *Civiltà tedesca e cristianesimo*, nel quale riassumerà gli attacchi diretti dalla filosofia e dalla critica biblica tedesca contro il Cristianesimo, cominciando un po' prima dei tempi del Lessing e terminando nel 1880. (*The Athenaeum*)

— La Società geografica russa ha incaricato il Merejkowsky di investigare l'antropologia preistorica della Crimea. Egli ha potuto distinguere tre periodi dell'età della pietra nella Crimea. Nell'Ural il Malakhof è arrivato a dei risultati importanti, geodetici e antropologici e crede di avere scoperto le tracce di una città preistorica distante 75 verst da Ekaterineborg. (*Nature*)

— Uscirà fra breve presso Duncker e Humblot il primo volume di una *Storia Universale del Kaukas* che sarà piuttosto una filosofia della storia. (*Academy*)

— Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (18 novembre) C. di Zutzom fa uno studio interessante sui bozzetti di Giacomo Callot conservati nella collezione Albertina a Vienna e pubblicati per mezzo dell'eliotipia da Maurizio Thausing.

— Arturo Campion sta raccogliendo a Saint-Sébastien i materiali per una grammatica bascongada. (*Revue Critique*)

— Il Gaster prepara una *Crostomazia rumena* con una breve grammatica e un glossario rumeno-tedesco-francese. (*Revue Critique*)

— Giovanni Paolo Richter sta preparando una nuova edizione critica delle opere di Leonardo da Vinci compreso il *Trattato della pittura* che uscirà in Inghilterra. (*Allgemeine Zeitung*)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1880. — Tipografia Barberia

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 DICEMBRE.

La réforme judiciaire: I. Les crises anciennes. La magistrature française de 1789 à 1871, GEORGES PIGOT. — La magistratura è accusata di odiare la repubblica e, peggio, di esser clericale. Per invidia si fa accusatore chi vuole il posto dell'accusato: ciò è accaduto in tutte le rivoluzioni di Francia. Inoltre la democrazia ha orrore di tutto ciò che le sembra un freno, specialmente poi del giudice, come del carcere. Perciò dopo il 1871 si coalizza contro la magistratura tutto ciò che vi ha d'ambizioso, di spostato e di miserabile. Disgraziatamente s'aggiunge l'alleanza che la parte più ricca del paese, alienatasi dalla repubblica, aveva cercato nella magistratura per strappare la Francia alla democrazia: qualche magistrato malaccorto compromise l'istituzione intiera. Le lotte elettorali accrebbero ancora gli avversari dei magistrati. Vennero i decreti 29 marzo, di fronte ai quali i magistrati, come dinanzi al decreto di confisca dei beni degli Orleans l'indomani del colpo di Stato, si son mostrati fermi: 1500 avvocati con a capo uomini non politici, come Demolombe e Rousse, hanno gridato all'arbitrio, 20 tribunali lo condannarono. Finalmente, mentre il governo credeva di avere nella magistratura il manto della giustizia per andare in fondo degli atti di alta polizia che meditava, fioccano le dimissioni con uno slancio più generoso che saggio. Allora i radicali si scoprono e invocano a voce alta l'estremo mezzo, la sospensione dell'inamovibilità.

Premesso un cenno sull'organizzazione giudiziaria sotto l'antico regime, l'A. ricorda le vicende dell'ordinamento giudiziario nella rivoluzione. Un disegno di ordinamento fu proposto da Bergasse il 17 agosto 1789, che poneva quei principii liberali che oggi sembrano antichi e comunissimi. Ci vollero dieci anni perchè questo piano fosse posto in atto. Si passò prima per l'elezione diretta dei giudici. Abolita questa nel 1793, nell'anno III si restituì il regime elettorale del 1791. Il colpo di stato di fruttidoro ritornò la nomina dei giudici al governo. E nel 1807 e poi nel 1810, col nome di epurazioni della magistratura, due eliminazioni arbitrarie resero l'inamovibilità un nome vano.

Nel 1811 la magistratura si trovava composta di elementi molto disparati. Il suo naturale desiderio della pace le fece accogliere con singolare benevolenza il ritorno dei Borboni. Non andò molto che s'introdussero nella carta « octroyée » del 1814 alcune modificazioni rilevanti: indizi di una celata intenzione di modificare l'organizzazione data alla magistratura dall'impero. La Camera prese in considerazione (agosto 1814) la proposta Dumolard di supplicare il Re d'accordare senza indugio ai giudici l'inamovibilità promessa dalla carta. Gli avversari dell'organizzazione stabilita prevenirono il colpo con un progetto di riforme retrive. Le tendenze liberali di Luigi XVIII lo ritardarono. Il 21 novembre l'abate di Montesquieu presentava un progetto in cui si trovò che il Ministero voleva ferire a morte la Corte di Cassazione ritornandola a una sezione dell'antico Consiglio del Re. Fu approvato solo in parte. Il Ministero lo lasciò cadere perchè, così ridotto, non gli serviva più. Allora l'investitura fu accordata alla Corte di Cassazione, con l'esclusione di parecchi consiglieri, fra i quali Merlin. Il 4 marzo riceveva l'investitura la Corte dei Conti; e vi si facevano violenti discorsi contro l'impero da magistrati nominati da esso. Napoleone da tre giorni era sul suolo francese e, traendo partito di tutte le cagioni di malcontento, restituiva, con decreto del 13 marzo, di Lione, l'inamovibilità, rivocando gli atti del governo borbonico. L'autore dei decreti del 1807 e del 1810 pigliava le difese della magistratura! Ma il giorno appresso il suo arrivo

a Parigi, smentiva il decreto con le revoche dei presidenti Séguier e Try; e poi aggiornava per i magistrati in esercizio la inamovibilità dichiarata come principio. Nè l'imperatore nè la ristaurazione sapevano risolversi a rinunciare ai loro poteri. Luigi XVIII tornava sul trono. I ministri di giustizia, Pasquier e poi Barbé-Marbois, cercarono di attuare la istituzione dei giudici, e l'attuavano in parte concedendo alle passioni del tempo molte esclusioni. Ma nella Camera allora eletta, piena di sentimenti retrivi, l'odio contro la magistratura che aveva sorriso all'impero fece sì che, malgrado di Pasquier, Beugnot, de Barante, malgrado le difese che dell'inamovibilità fece in modo singolare e mirabile Royer-Collard, si votasse una proposta con la quale per un anno l'inamovibilità era sospesa. Fortunatamente la Camera dei pari, rigettò con 91 voto contro 44 la proposta. Tuttavia i capricci e l'indugio dell'investitura reale afflissero ancora la magistratura. L'istituzione dei *Juges-auditeurs* fu rivolta a eludere l'inamovibilità con 600 nomine che di essi si fece dal 1821 al 1828. Ma nè questi nè altri mezzi valsero a far della magistratura uno strumento di potere.

La rivoluzione di luglio 1830 trovò una magistratura disposta a sostenere il nuovo potere per salvare la Francia dall'anarchia. Furono aboliti i giudici uditori. Ma il governo nuovo era ben lungi dall'aver soddisfatto i sollecitatori; accaddero disordini, certi magistrati furono invitati a dimettersi con lettere minatorie. Alla Camera stessa infine si levò la domanda di una istituzione per epurare la magistratura, ma questa fu difesa e salvata da Dupin, e visse poi in buon armonia col paese per diciotto anni.

Nella rivoluzione di febbraio, dapprima si badò solo al pubblico ministero, ma presto piovvero le destituzioni di giudici pronunciate dal solo Ministro di grazia e giustizia, dicendo che l'inamovibilità era scomparsa con la carta del 1830. Ma spirati i poteri dittatoriali, la magistratura ricevette elogi e l'inamovibilità fu riconosciuta. Vennero poi progetti di ordinamento della magistratura con il solito artificio della investitura. Allora tornò in campo l'inamovibilità e fu Jules Favre che la difese nell'interesse della repubblica. E gli avversari della inamovibilità furono sconfitti nell'assemblea nazionale. All'assemblea legislativa fu approvato un progetto assennato e secondo i voti dell'assemblea nazionale. In seguito la magistratura fece parlare poco o punto di sè. Il 2 dicembre, quando si affissero i manifesti del presidente che scioglieva l'assemblea, la Corte di Cassazione si riunì per punire l'alto tradimento come ne aveva missione secondo la costituzione del 1848. La forza la sciolse, e le mancarono i mezzi d'agire.

Il governo sorto dal colpo di stato doveva, come gli altri, soddisfare i suoi amici: e ne cercò il mezzo nel collocamento a riposo dei magistrati fissato a un'età determinata. Dieci anni di esperienza condannarono questa legge, di cui fu chiesta l'abolizione: ma invano. Dopo più d'uno altro sopruso commesso dal governo imperiale sulla magistratura, nel 1858 Montalembert processato per un articolo sul Parlamento inglese ebbe dalla Corte d'appello ridotta la pena. Il governo imperiale ne fu irritatissimo; non osandosi rinnovare le epurazioni, si mirò allo stesso scopo con un sistema di turno con cui anno per anno si formerebbero le sezioni dei singoli collegi giudicanti dal presidente e dal pubblico ministero. Questa misura fu attaccata più tardi, ma invano, dal Berryer; e solo due anni dopo il ministero liberale ristabiliva la distribuzione delle sezioni secondo il decreto del 1820 come dura ancora oggi. Il governo della difesa nazionale non adoperò la dittatura contro il potere giudiziario: solo in provincia furono deposti 15 magistrati. Ma l'inamovibilità fu presto riproclamata il 25 marzo 1871.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (4 dicembre). Articolo biografico lungo di Houghton su Antonio Panizzi, fondato sul libro di Lodovico Fagan.

Nature (2 dicembre). Resoconto minuto sulla *Guida allo studio dell'Economia politica* di Luigi Cossa, tradotta in inglese con prefazione di W. Stanley Jevons. Il libro è lodato molto e detto corrispondere ad un bisogno di quegli inglesi che vogliono orientarsi sullo stato attuale dell'economia politica; ma nella storia della scienza sono detti mancare parecchi nomi di economisti distinti.

II. — Periodici Francesi.

Athenaeum belge (1 dicembre). Dopo aver lodato molto le *Causeries florentines* di Giuliano Klaczko le chiama « un regalo per quelli che hanno coltura letteraria. »

Revue philosophique (dicembre). Dà un riassunto dell'opuscolo di G. Sergi intitolato: *Le dottrine morali in relazione alla realtà. Considerazioni storiche.*

Art (28 novembre). Eugenio Müntz discorre diffusamente di Lorenzo il Magnifico come collettore di opere d'arte.

Journal des Savants (novembre). Terzo articolo di Felice Rocquain sulle lettere del papa Niccolò I.

Revue critique (29 novembre). Il libro di Gaston Boissier, intitolato: *Promenades archéologiques: Rome et Pompéi* è giudicato molto originale e importante.

Revue Suisse (dicembre). Loda il *Dizionario biografico dei contemporanei* pubblicato dal De Gubernatis.

— Giudica le *Letture d'Italie* di Emilio di Laveleye interessanti.

— Parla con lode dei *Proverbi siciliani* pubblicati dal Pitré.

— Accenna alla *Storia naturale dell'umanità* scritta da Gabriele Rosa, giudicandola ricca di materie.

— Trova il libro di Nicolò Gallo intitolato: *L'idealismo e la letteratura* troppo generale e poco utile.

— Accenna alla traduzione delle *Odi di Anacreonte* fatta dal Michelangeli; alla *Monoglotica* pubblicata da Gaetano Ferrari; loda le *Mémoires d'un galant homme* scritte da Giovanni Daneo; e accenna alle *Causeries florentines* di Giuliano Klaczko.

III. — Periodici Tedeschi.

Deutsche Rundschau (dicembre). Parla di un libro di Martino Schleich intitolato: *Giornate d'aprile italiane*, giudicandolo interessante.

Zeitschrift für romanische Philologie (vol. IV, fasc. 2 e 3). A. Gaspary rende minutamente conto dei tre primi volumi della *Storia della Letteratura italiana* scritta da Adolfo Bartoli. La giudica importante, ma vorrebbe che l'autore trattando le diverse materie avesse seguito un altro ordine.

— A. Mussafia giudica la *Grammatica italiana* di Carlo di Reinhardt insufficiente dal punto di vista scientifico e inadatta all'uso pratico per causa dei numerosi errori che contiene.

— Felice Liebrecht parla diffusamente delle *Leggende popolari siciliane in poesia* pubblicate da Salvatore Salomone-Marino, dicendo quel lavoro molto pregevole.

Zeitschrift für Staatswissenschaft (anno XXXVI, fasc. 4). Giudica che l'*Introduzione allo studio dell'Economia politica* di L. Cossa, tradotta in tedesco da Ed. Moormeister, riempie una lacuna nella letteratura tedesca riguardante l'economia politica.

— Trova il libro di Maggiorino Ferraris sull'*Economia ferroviaria* molto pregevole.

Literarisches Centralblatt (4 dicembre). Parla con molta lode dei lavori di I. Harttung sui Diplomi dei papi (*Acta pontificum romanorum inedita* contenenti le carte dei papi dal 748 sino al 1198, e *Ricerche diplomatico-storiche*).

— Discorre di un quadro del Tischbein, rappresentante il Goethe quando era in Italia.

Allgemeine Zeitung (4 dicembre). Rende conto del *Dizionario biografico dei contemporanei* di Angelo De Gubernatis, giudicandolo molto utile, ma desiderando che la nuova edizione sia più completa.

— (8 dicembre). Parla di Bernardino Zendrini, prendendo occasione dal monumento che gli è stato eretto a Palermo.

Corrispondenza dal Veneto. — Francesco Guicciardini (*Ernesto Masi*). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — Nuove scoperte archeologiche presso Ostuni (*Cosimo De Giorgi*). — Tramvia o Tramvai. Lettera al Direttore (O. L.). — Di Luchetto Gattalusi. Lettera al Direttore (*Tommaso Casini*). — Il codice di commercio. Lettera al Direttore (X.). — Bibliografia: *Mazzoni Guido*, Il Saggio sulla Filosofia delle Lingue di Melchiorre Cesarotti. — *De Gubernatis*, Mitologia (20° volume della collezione dei manuali Hoepli). — Monsignor Nicola Mileda, I Papi e l'Agricoltura nei domini della Santa Sede. — *Riccardi P.*, Biblioteca Matematica italiana, dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 152, vol. 6° (5 dicembre 1880).

Il voto della Camera. — La relazione sul Corso forzoso. — Le sanzioni penali nei regolamenti sulle risaie. — Corrispondenza da Venezia. La navigazione adriatica. — Dopo una lettura (*Karl Hillebrand*). — Arturo Ugo Clough (*C. Grant*). — Ancora dell'abate Brandolini (*P. G. Molmenti*). — Di un giudizio del Boccaccio su Venezia (M.). — Le Banche popolari in Italia. Lettera al Direttore (*Luigi Luzatti*). — Bibliografia: *Antonio Caccianiga*, Il roccolo di sant'Alipio, racconto - *Felice Martini*, C. Valerio Catullo, monografia. — *Augusto Franchetti*, Storia d'Italia dal 1789 al 1799. — *The palaeographical Society*, Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. (Facsimili di antichi manoscritti) - *Fr. Berlan*, Lettera di Galileo Galilei sull'azione dei remi e risposta di Giacomo Contarini, giuntovi uno scritto filosofico morale attribuito a Galilei. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA, 1880, n. 28, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Agricoltura. Esperienze sulla diffusione del solfuro di carbonio impiegato per distruggere la fillossera in Italia. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

CENNI GEOLOGICI SUI DINTORNI DI PESARO, del dott. *Federico Cardinali*, strati a congerie e piccoli cardii, conglomerato poligenico (Tesi di Laurea). Pesaro, stab. Annesio Nobili, 1880.

DEI SEPOLCRI, carme di *Ugo Foscolo*, con discorso critico e commento del prof. *Francesco Trevisani*. Verona, C. Kasper succ. H. F. Münster, 1881.

FAVOLE ITALIANE DI CELEBRI AUTORI, illustrate da 31 disegni di *V. Bignami* e *D. Puolucci*. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

G. A. BELCREDI, Versi. Verona, stabilimento Civelli, 1881.

IL CYNETICON DI NEMESIANO, volgarizzato da *Luigi Francesco Valdighi*, edizione di sole 200 copie.

LE MODERNE EVOLUZIONI DEL GOVERNO COSTITUZIONALE, saggi e letture del prof. *Attilio Brunialti*. Milano, Pisa, Napoli, Ulrico Hoepli ed. libraio, 1881.

LE IDEE FISSE E LE LORO CONDIZIONI FISIologiche, del dott. *Gabriele Buccola* (Estratto della *Rivista sperimentale di Freniatria e Medicina legale*). Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini e fig., 1880.

RESEDA, tre racconti di *Isabella Scopoli-Biasi*, illustrati da 22 disegni di *Ulisse Ribustini*. Milano, fratelli Treves ed., 1880.

RELAZIONE AL PARLAMENTO, sulle scuole italiane all'estero. Ministero degli affari Esteri. Roma, tip. del Ministero degli affari esteri, 1880.

RIVISTA INTERNAZIONALE DEL SOCIALISMO, pubblicazione mensile, anno I, vol. II. Milano, G. Ambrosoli e C., editori, 1880.

Rivolgimento calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare inguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 152, vol. 6° (28 novembre 1880).

Le scuole d'arti e mestieri. — La crociata contro gli ebrei in Germania. — I partiti in Austria. — La legge sul lavoro dei fanciulli.

